

SINERGIE

Costruire legami per generare futuro

MARCO BUSCA

SINERGIE

Costruire legami per generare futuro

Lettera pastorale alla città
e alla diocesi di Mantova

La

CITTADELLA

In copertina:

REMIGIUS AUTISSIORENSIS, *Expositio Super Mattheum*, membranaceo, sec. XI (terzo quarto), Ms.342, f. [1 n.n.]v, Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana (Aut. pubbl. 9/2023, © Biblioteca Comunale Teresiana).

La pagina iniziale del *Commento al Vangelo di Matteo* di Remigio di Auxerre, prodotta dallo *scriptorium* del Polirone nel terzo quarto dell'XI secolo, si apre con una grande lettera A arricchita di tralci, foglie cuoriformi, ibridate e a trifoglio che si attorcigliano attorno alla struttura. Gli spazi interstiziali sono acquerellati di verde, blu e porpora. La lettera iniziale evidenzia la centralità della struttura simbolica dei legami, la natura stessa della comunità come compatto e ordinato intreccio di connessioni. La sinergia tra Parola e sapienza pastorale delle guide è rappresentata dai due personaggi che abitano la miniatura: a sinistra l'evangelista Matteo siede allo scrittoio, ritratto giovane in atteggiamento meditativo con la mano a sostenere il mento, secondo modelli bizantini, mentre a destra l'abate Pietro - guida del monastero tra il 1067 e il 1076 - con pastorale, tunica bruna e cappuccio sul capo, indica con la mano destra l'evangelista e al contempo ne riceve il messaggio. Serrati intrecci, di derivazione ottoniana, collegano la lettera alla cornice, mentre i nodi angolari e mediani si dilatano verso l'esterno, nelle direzioni del mondo con il quale la Chiesa si connette.

© 2023 La Cittadella
Opera Diocesana Sant'Anselmo Vescovo
piazza Sordello, 15
46100 - Mantova
editrice@lacittadellamantova.it

ISBN 978-88-942370-5-4

*In lui infatti viviamo,
ci muoviamo ed esistiamo.
(At 17,28)*

Crisi di energie e opportunità di sinergie

Energia. Se dovessimo scegliere un termine rappresentativo di questi ultimi mesi, molto probabilmente sarebbe proprio questo. Energia è la parola più pronunciata e ascoltata, il fulcro del dibattito pubblico e dei discorsi privati, il centro delle scelte politiche e dello scenario strategico internazionale. Attorno ad essa si addensano le maggiori tensioni e preoccupazioni, tanto forti e tanto concrete da provocarne addirittura uno slittamento semantico. Da vocabolo che evoca forza, lavoro, risorse e possibilità, ci siamo abituati ad associarlo al termine “crisi”, dandone un’accezione problematica che ne richiama la scarsità, l’onerosità e l’incertezza. Non più promettente strumento funzionale a un orizzonte di sviluppo fiducioso e costante, ma nucleo attorno a cui si addensano i timori delle famiglie e zavorra che appesantisce e imbriglia i bilanci e le prospettive di investimento degli operatori economici.

In questa lettera pastorale, quindi, ci proponiamo di parlare di energia. Anzi, di energie. Declinando il termine al plurale e sottraendoci a una visione meramente emergenziale, per offrire un orizzonte più ampio e complessivo. In gioco non vi è solo l’opzione tra rinnovabili e fonti fossili o il fluttuare delle quotazioni di mercato, ma una visione antropologica di fondo. La concentrazione, per certi versi comprensibile, sul prezzo delle forniture elettriche e di gas naturale non può farci trascurare e dimenticare tutte le energie di altra natura, valore e profondità che circolano a livello personale, sociale e comunitario. Le ener-

gie su cui vogliamo riflettere non sono solo quelle che illuminano le abitazioni e fanno funzionare le macchine, ma soprattutto quelle risorse che muovono gli uomini, come singoli e in comunità. Energie umane, sociali, culturali, caritative e spirituali che circolano nelle nostre famiglie e nella nostra città, generando e rigenerando vita nuova.

Per questo, a “energie” accostiamo un’altra parola: *sinergie*. Un termine che, pur legato ad esso da un’assonanza fonetica e dalla condivisione della medesima radice etimologica, lo arricchisce in senso comunitario e partecipativo. “Sin-ergia”, cioè “lavorare con”, “operare insieme”. Un forte richiamo a non perdere di vista quella rete di interconnessioni su cui abbiamo riflettuto lo scorso anno affrontando il tema della sostenibilità integrale. I pensieri e gli spunti che seguono si collocano quindi in questo alveo e sono da leggere tenendo sempre in filigrana l’ormai celebre monito di papa Francesco: «tutto è connesso» (*Laudato si’*, n. 117). O, detto con parole diverse e citando sempre il Pontefice, «nessuno si salva da solo» (*Messaggio per la Quaresima 2022*, n. 2). Sfide così complesse, quindi, possono trovare solo risposte corali e comuni. Non soluzioni estemporanee e semplicistiche, ma proposte pensate, discusse e condizionate insieme.

Alle radici della crisi: la perdita del legame?

L'attuale *crisi energetica* viene spesso imputata a una serie di fattori che, agendo in maniera indipendente l'uno dall'altro, si sarebbero trovati in modo quasi casuale a convergere in un medesimo scenario. La sequenza e l'interazione di pandemia e vortici ripresa post-pandemica, conflitto russo-ucraino, sanzioni, interruzione degli approvvigionamenti ed eventi climatici estremi (dalla siccità alle inondazioni) avrebbero generato la situazione che stiamo vivendo. In realtà, crediamo si tratti di una narrazione troppo superficiale e utile a dribblare qualsiasi assunzione di responsabilità, illudendoci che, una volta messo dietro le spalle il momento critico, sia possibile andare avanti “come eravamo abituati”, riprendendo come se nulla fosse accaduto. Almeno ancora per un po', fino alla prossima crisi.

Quello che stiamo avvertendo, forse per la prima volta in modo così concreto e materiale, è il riflesso sociale, economico e ambientale di un dinamismo profondo, articolato e globale. Sono sempre di più quelli che, studiando i diversi ambiti del reale, parlano di vere e proprie “trasformazioni epocali” che superano la capacità di risposta delle organizzazioni e arrivano a toccare i singoli individui. Semmai, gli eventi che abbiamo elencato hanno avvicinato, accelerato e reso più impetuoso questo “cambiamento d'epoca”. La spinta inflazionistica, l'aumento dei prezzi e le difficoltà nel reperimento delle materie prime fanno uscire queste analisi dai report specialistici e le rendono immediatamente percepibili da tutti. Mai come in questi mesi ci

siamo sentiti toccati in prima persona, mai come in questi frangenti stiamo comprendendo che tutto questo ci riguarda. E molto più da vicino di quanto abbiamo ingenuamente pensato fino ad ora.

È in corso una transizione, a tutti i livelli: ecologico ed economico, digitale e culturale, sociale, ecclesiale e di cittadinanza. Quello che sta avvenendo in ambito energetico non è altro che una delle facce di questo cambiamento che, in una prospettiva molto più ampia, riguarda la vita umana nel suo complesso.

Quindi, se accettiamo di approcciarci alla realtà adottando la categoria interpretativa della crisi, non possiamo non renderci conto di come questa non riguardi solo le energie naturali, ma le energie in quanto tali. Tutte le energie appaiono in crisi. Anche quelle sociali ed ecclesiali. Le forze e le risorse che rendono la società più dinamica e propulsiva, attiva nel presente e fiduciosa nel futuro, sembrano depotenziate. Quella che si manifesta è una sorta di stanchezza sociale, che fa venire a galla anzitutto e soprattutto i problemi e le sofferenze. Quasi che, emergenza dopo emergenza, stiano prevalendo gli elementi depressivi che fanno venir meno la nostra capacità di reazione. È come se l'aver affrontato l'emergenza sanitaria e quella bellica, passando per quelle energetica e finanziaria, senza dimenticare quella climatica e immaginando quelle che si ipotizzano per i prossimi mesi e anni, ci avesse reso sempre meno resistenti e resilienti, anzi, addirittura svuotati. Per questo ci chiediamo se in questa crisi globale, di energie e di società, non vi sia anche una crisi di visione, una crisi antropologica, della spiritualità e della speranza circa il destino dell'uomo.

Eppure lo sappiamo bene, almeno in linea teorica: non vi può essere cambiamento senza crisi, non vi è passaggio senza rottura, né transizione senza messa in discussione dell'esistente. Sono processi che provocano il disorientamento di chi è costretto ad abbandonare il noto e il conosciuto per entrare in una dimensione avvertita come più incerta e problematica. Sono di-

namiche che aprono ferite in ampi strati della popolazione, soprattutto in quelli più deboli ed esposti, con meno garanzie, tutele e protezioni.

Non possiamo però accontentarci di studiare i sintomi. Siamo chiamati a interrogarci sulle cause di quanto stiamo vivendo. La situazione attuale, infatti, sembra avere radici profonde, che si innestano nella cultura occidentale degli ultimi decenni. La crisi, in fondo, “nasce a casa nostra”, parla di noi e, soprattutto, della concezione di libertà che abbiamo elaborato e perseguito.

Se per gran parte del XX secolo i popoli hanno lottato per la “liberazione della libertà” da sistemi costringenti e coercitivi avendo come obiettivo l’ideale dell’autonomia, ora per le moderne società democratiche la sfida è diversa. Il rischio, infatti, è quello di cadere nella banalizzazione e nella “perversione” della libertà ottenuta, smarrendo la consapevolezza dei suoi limiti e delle sue potenzialità.

Dopo avere simbolicamente ucciso i propri padri e le autorità che stavano sopra di lui, l’uomo diviene legislatore di sé stesso. Il termine autonomia, nella sua derivazione dal greco, significa appunto “darsi la legge da soli”. Una figura che si identifica con l’io proprietario di sé, slegato da ogni origine e da ogni limite, proteso esclusivamente all’autorealizzazione. Ma, rinchiuso in questa “bolla immaginaria”, l’io illimitato, svincolato da ogni forma di alterità, condanna sé stesso a una libertà vuota che non gli consente alcun accesso al reale. È l’ego-sistema di Narciso che anestetizza dalla ruvidezza creativa del contatto con la realtà e narcotizza con il godimento passivo dell’auto-contemplazione dell’io che si riflette.

L’individuo non è una monade, un nucleo chiuso capace di esistere indipendentemente dalle sue relazioni affettive, sociali e istituzionali. Individualità non è sinonimo di autosufficienza o di separatezza. *Individuus* significa “non diviso”, intero. L’io, quindi, non sussiste prima o fuori dal legame, bensì è una polarità all’interno della rete relazionale.

Il legame è elemento originario e non sopraggiunge per una convenzione successiva di ordine morale o sociale. L'idea della libertà dunque integra il principio dell'*autonomia* (il per-sé del soggetto che ha il potere di iniziare un'azione) e quello della *trascendenza* (l'oltre sé), che proietta la libertà al di fuori di sé stessa e implica di ordinare le azioni nella responsabilità (di fronte a qualcuno). Tra l'affermazione della libera individualità e le forme del convivere sociale esiste quindi una circolarità. Ed è proprio dalla riscoperta di questo dinamismo fondativo che intuiamo la possibilità di una lettura "in positivo" della condizione di crisi in cui ci stiamo dibattendo.

Dalla crisi energetica alla generatività condivisa

La crisi energetica può divenire occasione propizia per l'emersione e la condivisione di energie umane, sociali ed ecclesiali finora latenti. Le difficoltà economiche, industriali, lavorative e di approvvigionamento come opportunità per rimettere al centro un altro tipo di energie, spesso dimenticate nella logica soggettivistica della produttività e dei rendimenti. Nei singoli e, ancora di più, nelle reti sociali ed ecclesiali scorrono, di frequente sottotraccia, flussi sorprendenti di risorse, forze e creatività. Energie culturali, caritative, educative, di sostegno reciproco e promozione umana che attendono solo di emergere ed entrare in circolo per essere accolte e condivise. Si tratta di suscitare, farle venire alla luce, potenziarle, accompagnarle e metterle a disposizione in un orizzonte che sia il più ampio possibile. Questo è il passaggio fondamentale. Questa è la sfida decisiva: superare la logica della crisi energetica per entrare in quella delle *sinergie generative*.

Non un semplice slogan che gioca con i vocaboli, ma un cambio di prospettiva, forse l'unico possibile, idoneo ad accompagnare il cambiamento d'epoca in corso. Generare significa dare vita, non solo in senso strettamente biologico ma, potremmo dire, simbolico, in quanto capace di raccogliere, far interagire e portare a unità gli aspetti fondamentali dell'esistenza umana, personale e comunitaria. È un verbo che condivide la sua radice (*genus*) con una pluralità di vocaboli evocativi, quali generosità, genialità e genitore, richiamandone i molteplici significa-

ti: partorire, germogliare, fabbricare. Per questo il processo generativo può essere ben sintetizzato nella capacità di desiderare, di mettere al mondo, di prendersi cura e di “lasciare andare” (distribuire e far circolare) l’elemento che mantiene “vivo”, cioè fecondo, produttivo, innovativo e resiliente il contesto sociale.

Per generare servono risorse ed energie, ma la generazione costituisce un moltiplicatore delle risorse necessarie al suo compiersi. In essa le energie si rinnovano e riproducono, soprattutto quando non agiscono da sole, ma sono poste in sinergia con quelle degli altri. Se le energie si possono sommare, le sinergie danno vita a progressioni esponenziali. La generatività sociale diviene in questo modo il paradigma di riferimento per promuovere un modello di sviluppo sostenibile e condiviso, in equilibrio dinamico tra le opportunità attuali e quelle delle generazioni che verranno.

Infatti, se alla base dell’attuale crisi energetica soggiace la logica del consumare, essa andrebbe sostituita con quella del generare. Il passaggio è determinante: dal consumare sterile al generare fecondo. È ormai evidente che la congiuntura negativa che stiamo attraversando nasce da un eccesso di consumo, dovuto alla sovrabbondanza delle opportunità (almeno nelle aree più ricche del pianeta). Questo non ci porta però a una demonizzazione del consumo *tout court*. Esso, infatti, rappresenta un atto antropologico originario e costituisce una via privilegiata per entrare in contatto con il reale. *Cum sum*, essere con. Consumare è un modo di “incorporare” la realtà, di conoscerla attraverso i sensi, sentendosi parte di essa.

Il problema nasce quando da consumatore l’uomo diventa consumista, perseguendo un atteggiamento predatorio e tendenzialmente distruttivo, che gli impedisce una vera conoscenza del creato. L’azione del consumista è quella dell’ingoiare, senza comprendere e gustare. Quindi il consumo, in quanto esperienza umana fondamentale, non va combattuto, ma corretto ed educato. La nostra libertà personale è chiamata a prendere co-

scienza che il soddisfacimento del bisogno di possedere non è l'unico accesso possibile alla realtà. E nemmeno il più felice.

Da qui la proposta di investire su qualcosa di alternativo ma ugualmente potente rispetto al consumare, su una logica ancora più forte e originaria: l'azione del generare. Anch'essa è iscritta nella nostra memoria biologica e culturale, ma a un livello più profondo ed essenziale. Si tratta di un'esperienza che "conosciamo" in anticipo rispetto a ogni riflessione ulteriore, che sentiamo nostra al di là di qualsiasi razionalizzazione successiva. Generare è un atto contrario al consumare. Quest'ultimo incorpora e distrugge energia, mentre l'altro la libera e la moltiplica. L'uno è solo recettivo, l'altro è propulsivo.

Il tratto caratteristico della generatività è l'attitudine a promuovere la propria vita attraverso la cura della vita degli altri. Si tratta di un principio accrescitivo, che immette nuova energia psichica, relazionale e spirituale, tanto nella storia personale quanto nei contesti sociali, promuovendo la capacità di azione di altre personalità generative in un intento comune di legami cooperativi. La personalità generativa non sperimenta la piena espressione dell'io nella dominazione e nella negazione dell'altro, ma nel potenziamento delle proprie qualità come occasione e strumento per la crescita e la piena espansione degli altri. Essa fa coincidere lo sviluppo di sé con la cura dell'altro. Il risultato è un incremento esponenziale delle proprie energie e una dilatazione dell'esistenza che va oltre il proprio microcosmo di appartenenza.

Ed è sorprendente notare come alcuni dei termini e dei concetti chiave della sostenibilità integrale (ecologica, economica e sociale) ben si inseriscano nell'orizzonte qui tratteggiato, rivelandosi applicabili anche alle energie e alle sinergie di cui stiamo parlando. Esse, ad esempio, sono *rinnovabili*. Le energie umane e sociali, al contrario di quelle derivanti da fonti fossili, sono rinnovabili e rigenerabili, proprio come quelle provenienti dal sole, dal vento e dall'acqua. E poi, in rapporto a quelle tradizionali,

esse sono *alternative*. Non meramente sostitutive di qualcosa di cui, nostro malgrado, non possiamo più disporre, ma nuove creatività e nuovi orizzonti. Infine, sono *circolari*. Nelle sinergie generative non vi sono scarti, perché anche ciò che non sembra detenere più alcun valore può essere recuperato e ricombinato, dando origine a qualcosa di diverso e di assolutamente nuovo, ma che porta in sé la traccia e l'eredità di ciò che è stato. Nessuno, quindi, viene lasciato indietro o abbandonato, ma ciascuno è chiamato a mettersi in gioco, entrando in questa circolarità positiva e creativa.

ENERGIA E RISORSE NATURALI

L'energia in tutte le sue forme, dal semplice lavoro fisico alle tecnologie più avanzate per generarla, è un fattore chiave nello sviluppo e nell'evoluzione dell'umanità, in quanto costituisce lo strumento indispensabile per interagire e modificare il mondo circostante. Se per millenni ci si è basati quasi totalmente sull'impiego di quella proveniente dai muscoli di uomini e animali, la situazione ha iniziato a cambiare in modo radicale a partire dalla rivoluzione industriale sette-ottocentesca, con lo sviluppo continuo e progressivo di nuove forme di produzione, trasporto e utilizzo dell'energia.

Un'evoluzione condotta in nome del cosiddetto “modello di sviluppo lineare”: cresce la produzione e, in parallelo, anche i consumi; aumenta la ricchezza disponibile per migliorare il tenore di vita e stimolare gli investimenti, dando un ulteriore impulso alla produzione di beni e servizi; e così via. Si tratta di un modello tutt'altro che alieno da punti deboli, criticità, sperequazioni e palesi ingiustizie, che non merita però di essere squalificato. Infatti, se nelle società tradizionali il lavoro e la fatica fisica consumavano la quasi totalità del tempo e delle energie degli individui, il progresso e lo sviluppo hanno liberato molte di queste risorse per altri impieghi e attività. Per noi non vi è più solo la preoccupazione di ottenere lo stretto necessario per vivere, ma disponiamo di risorse personali e sociali da dedicare all'istruzione, all'assistenza sociale e sanitaria, all'attività culturale e ricreativa, allo sport, al turismo, al volontariato e alla ricerca spirituale.

Un mondo con una scarsa disponibilità energetica, quindi, non è affatto più naturale e solidale. Il tema centrale non riguar-

da anzitutto la quantità di energia, quanto la sua qualità, la sua gestione e il suo utilizzo. Gli avvenimenti degli ultimi mesi e, più in generale, le dinamiche di medio periodo ci impongono semmai di prendere coscienza di alcuni elementi ormai ineludibili.

Anzitutto dell'insostenibilità di uno scenario ancora imperniato sull'energia prodotta da fonti non rinnovabili. Per loro natura limitate, destinate alla rarefazione e all'esaurimento e, per giunta, in gran parte provenienti da contesti geopolitici molto lontani dagli standard di democrazia e libertà tipici delle società occidentali. Accanto a questo, non possiamo ignorare le conseguenze sul pianeta, forse irreversibili, determinate dall'impatto dell'estrazione e dell'impiego dei combustibili fossili a livello industriale, civile e nei mezzi di trasporto. Senza dimenticare le ingiuste sproporzioni nella distribuzione delle energie e nella disponibilità tecnologica tra le diverse parti del mondo che, non solo non stanno venendo meno, ma vedono la loro forbice allargarsi sempre di più.

La necessità di un cambio di paradigma, che incida in profondità sugli stili e sui comportamenti, investe la società mondiale a tutti i livelli: globale, nazionale, locale, familiare e personale. Proviamo quindi a suggerire due piste concrete, di respiro ampio, ma ben applicabili anche al nostro contesto mantovano e alle scelte quotidiane che ci vedono coinvolti. La prima traiettoria ruota attorno al tema della sobrietà e della responsabilità. La seconda a quello della partecipazione e della condivisione.

Responsabilità e sobrietà

Le risorse che il pianeta è in grado di fornire ai suoi abitanti sono, per loro stessa natura, limitate. Non solo quelle che si esauriscono in maniera progressiva e irrimediabile o che, una volta consumate, richiedono cicli riproduttivi estremamente lunghi, ma anche quelle che siamo abituati a considerare rinnovabili si rigenerano in modo sempre più problematico. Basti pensare a come la pesante siccità dei mesi scorsi ha messo in crisi diversi impianti di produzione idroelettrica e bloccato per alcune settimane i trasporti fluviali. Una situazione che rimane allarmante vista la riduzione delle precipitazioni atmosferiche e il preoccupante abbassamento del livello dei laghi e della portata dei fiumi che scorrono nel nostro territorio e risultano fondamentali per l'ecosistema, l'agricoltura e l'economia.

Dunque, se da un lato la scarsità di determinate fonti energetiche e il consistente impatto ambientale provocato dal loro utilizzo possono essere dati per acquisiti dalla coscienza sociale, dall'altro stentano ancora a manifestarsi comportamenti e cambiamenti che reagiscono a questi dati di fatto. In parole semplici, sappiamo che inquinano e che si esauriranno, ma continuiamo a comportarci presumendone l'illimitata disponibilità e la neutralità ambientale.

Per segnalare questa emergenza e sensibilizzare circa la sua gravità da alcuni anni viene calcolato l'*Earth Overshoot Day*, ovvero il giorno dell'anno in cui le risorse prodotte dalla Terra che dovrebbero bastare per tutti i dodici mesi risultano essersi già

esaurite. Per il 2022, a livello globale, è stato fissato al 28 luglio ma, dato molto più allarmante per noi, prendendo in considerazione la sola Italia la *deadline* retrocede fino al 15 maggio. Ben prima della metà dell'anno in corso, quindi, nel nostro Paese iniziamo a consumare le risorse relative all'anno successivo.

L'unica risposta possibile a questa emergenza passa attraverso l'efficienza e la riduzione dei consumi. Sul versante dell'efficientamento delle reti, degli edifici e dei processi industriali negli ultimi anni sono stati raggiunti notevoli risultati, grazie anche a lungimiranti politiche di incentivazione fiscale. Tuttavia, gli esperti sono concordi nel valutare che, da sole, l'efficienza energetica e le fonti rinnovabili, per quanto possano ulteriormente progredire, non potranno mai essere sufficienti a centrare gli obiettivi della transizione ecologica. Accanto ad esse, sempre e comunque da sostenere e implementare, è necessario un "ingrediente umano" e comportamentale: la responsabilità e la sobrietà.

Il risparmio energetico risulta quindi decisivo. Esso si fonda sulla sobrietà dei consumi, molto più che sull'efficienza energetica che, semmai, può costituire uno strumento per consumare di meno. Spesso l'opinione pubblica, illudendosi della facilità e dell'immediatezza della transizione ecologica, punta il dito contro la mancanza di volontà politica, le lungaggini della burocrazia, la farraginosità degli iter autorizzativi e la speculazione sulle materie prime, non comprendendo la complessità e la vastità degli elementi in gioco. Certo, molto in questi processi può essere migliorato anche se, da soli, non potranno mai risultare risolutivi.

Tempo fa ho letto e mi ha colpito la dichiarazione di uno dei massimi esperti europei nell'ambito della transizione energetica, il francese Charles Adrien Louis: «Una turbina eolica, una centrale idroelettrica o un pannello solare non sono solo una decisione politica, sono anche cemento da versare, materiali più o meno rari da trovare, assemblare e collegare a una rete elettrica.

Non abbiamo le risorse tecniche, fisiche e umane per installare miliardi di pannelli fotovoltaici e turbine eoliche in così poco tempo. Senza risparmio energetico non andremo da nessuna parte».

Non basta, quindi, il progresso tecnologico, servono le scelte personali, sociali e politiche degli uomini. Quella che si gioca attorno all'energia non è una sfida che può essere delegata a scienziati, tecnici e ricercatori, ma chiama in causa ognuno di noi, ad ogni livello e in qualsiasi posizione ci troviamo. Anche come semplici cittadini siamo chiamati a recitare un ruolo attivo. Certo, in questi ultimi mesi l'aumento dei prezzi di gas, energia elettrica e carburanti ha indotto una maggiore attenzione alla gestione e alla riduzione dei consumi. Il rischio però è che si tratti solo di una *sobrietà costretta*, cioè indotta dal contesto e basata solo su valutazioni economiche, un atteggiamento momentaneo e transitorio, senza radici ideali e motivazioni solide, destinato a passare di moda non appena la bolla inflazionistica si sgonfierà.

L'autentica sobrietà è invece qualcosa di molto più profondo e consolidato, una disposizione permanente, un *habitus*. Ancor prima che una virtù etica o religiosa, costituisce un atteggiamento interiore che determina il modo di vivere e di porsi di ciascuno di fronte a sé stesso, agli altri e al creato. Come insegna papa Francesco, la sobrietà è «la capacità di godere con poco. È un ritorno alla semplicità che ci permette di fermarci a gustare le piccole cose, di ringraziare delle possibilità che offre la vita senza attaccarci a ciò che abbiamo né rattristarci per ciò che non possediamo» (*Laudato si'*, n. 222). Non una rinuncia ai beni fine a sé stessa, ma la scoperta liberante che «si può aver bisogno di poco e vivere molto», nella consapevolezza che «la felicità richiede di saper limitare alcune necessità che ci stordiscono, restando così disponibili per le molteplici possibilità che offre la vita» (n. 223).

Scendendo nel concreto, ci sentiamo di suggerire alcune pi-

ste per vivere effettivamente, nella vita e nelle scelte quotidiane, l'atteggiamento della sobrietà. Filtrando il vivace dibattito scientifico-culturale in corso ne traiamo almeno quattro:

- la *sobrietà strutturale*, che deriva dalla riorganizzazione delle nostre attività e dei nostri spazi in modo da favorire usi e abitudini a basso consumo energetico (ad esempio, riducendo le distanze tra i luoghi che frequentiamo per lavoro, svago, acquisti e tempo libero);

- la *sobrietà dimensionale*, che mira a ridurre il più possibile le “dimensioni” e la consistenza degli strumenti e delle attrezzature a nostra disposizione (ad esempio, la bicicletta al posto dell'automobile o la cilindrata del veicolo stesso);

- la *sobrietà d'uso*, che punta a moderare l'utilizzo di tutte le apparecchiature energivore, dagli elettrodomestici ai mezzi di trasporto (ad esempio, spegnendo le luci e gli schermi, limitando la velocità sulle strade, riparando i dispositivi elettrici ed elettronici piuttosto che gettarli via);

- la *sobrietà di condivisione*, che si basa sulla logica della “messa in comune” dei tempi, degli spazi e degli apparati strumentali (pensiamo agli uffici dedicati al *coworking*, al *car sharing* o al noleggio di attrezzature che, talvolta, può essere più conveniente del possesso esclusivo). Un'esperienza che esiste a Mantova da circa trent'anni è quella dei gruppi di acquisto solidale. Il MantoGAS raggruppa settanta soci, di cui circa quarantacinque famiglie, ed è una forma di condivisione delle motivazioni di scelta, acquisto e gestione del ritiro dei prodotti e della loro distribuzione interna al gruppo.

A questo punto crediamo sia doveroso dare uno sguardo anche “in casa nostra”, per un rilievo di situazione circa l'impiego e l'utilizzo delle risorse, non solo energetiche, all'interno degli organismi e delle strutture della diocesi e delle parrocchie. In proposito, dobbiamo ammettere che l'efficienza energetica non rappresenta uno dei punti di forza delle nostre comunità cristia-

ne. Il patrimonio immobiliare è molto ingente, ma spesso fuori scala e non più rispondente alle dinamiche pastorali e alle esigenze attuali. Inoltre, nella sua gestione e manutenzione non sempre siamo in grado di prestare la necessaria attenzione al tema della sostenibilità. Pur tenendo conto dei numerosi vincoli normativi, dell'esiguità delle risorse e delle molteplici necessità comunitarie, crediamo si possa fare decisamente di più. Sono enormi, infatti, le energie utilizzate per mantenere in piedi assetti organizzativi e pastorali non più coerenti con la contemporaneità. Non ci riferiamo solo agli approvvigionamenti energetici, ma soprattutto alle forze umane, alle energie di tempo, impegno e dedizione. Il rischio per i preti e per i laici più coinvolti è quello di esaurirsi in un defaticante lavoro di cui si sono smarrite le ragioni profonde, scivolando in un attivismo fine a sé stesso, "perché si è sempre fatto così".

Non è un mistero, quindi, che il tema della sostenibilità economica, energetica e gestionale sia all'ordine del giorno per molte delle nostre comunità cristiane. Lo scenario che si sta aprendo ci induce a valutare con oculatezza l'utilizzo dei fondi e delle strutture, nonché ad agire con prudenza e lungimiranza nei progetti e negli impegni per il futuro, praticando un "discernimento pastorale" anche riguardo alle nostre molteplici strutture immobiliari e sovrastrutture organizzative.

Compartecipazione e condivisione

La *sobrietà di condivisione* suggerita pocanzi ci rimanda immediatamente al tema della sinergia come compartecipazione. La comune appartenenza alla famiglia umana, alla quale siamo uniti per origine, sviluppo e destino finale, ci impone di abbandonare la logica di un pensiero e di un’azione “al singolare”. È questo l’appello fondamentale, urgente e appassionato che risuona con forza nella *Laudato si’*. «La sfida di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale, poiché sappiamo che le cose possono cambiare. Il Creatore non ci abbandona, non fa mai marcia indietro nel suo progetto di amore, non si pente di averci creato. L’umanità ha ancora la capacità di collaborare per costruire la nostra casa comune» (n. 13). E, per fare questo, «non basta che ognuno sia migliore [...]: ai problemi sociali si risponde con reti comunitarie» (n. 219).

Per non fermarci agli auspici e alle raccomandazioni generiche, desideriamo concentrarci sulla proposta di una modalità, innovativa e promettente, di condivisione e compartecipazione sinergica. Stiamo parlando delle *comunità energetiche rinnovabili* (CER).

Tratteggiate da papa Francesco, laddove rileva che «in alcuni luoghi si stanno sviluppando cooperative per lo sfruttamento delle energie rinnovabili, che consentono l’autosufficienza locale e persino la vendita della produzione in eccesso. Questo sem-

plice esempio indica che, mentre l'ordine mondiale esistente si mostra impotente ad assumere responsabilità, l'istanza locale può fare la differenza. È lì infatti che possono nascere una maggiore responsabilità, un forte senso comunitario, una speciale capacità di cura e una creatività più generosa, un profondo amore per la propria terra, come pure il pensare a quello che si lascia ai figli e ai nipoti» (n. 179). A livello nazionale hanno ricevuto una spinta decisiva a partire dalla *49esima Settimana sociale dei cattolici italiani* di Taranto, dove la richiesta di costituire nuove comunità energetiche è stata una delle proposte di conversione e generatività futura per le parrocchie. Da lì il dibattito e l'approfondimento sul tema, nonché le prime sperimentazioni pratiche, anche al di fuori dall'ambito strettamente ecclesiale.

Le CER costituiscono una risposta dal basso al problema energetico, creando alleanze tra diversi attori (diocesi, parrocchie, associazioni del terzo settore, amministrazioni pubbliche) per il bene comune. Il paradigma dell'economia civile ci ricorda infatti che la soluzione dei problemi in un mondo complesso richiede quattro mani: meccanismi di mercato, cittadinanza attiva, imprese responsabili e istituzioni capaci di essere "levatrici" delle energie dei cittadini e dei corpi intermedi. Le CER rispondono esattamente a questi criteri in quanto implicano il protagonismo di tutte le parti in causa, ponendo inoltre l'accento sulla produzione da fonti rinnovabili, in quanto utilizzano impianti fotovoltaici, piccole centrali idroelettriche e biogas.

Rappresentazione potentissima delle sinergie che desideriamo promuovere, le comunità energetiche non sono meri simboli, ma esperienze reali. Esse legano strettamente gli elementi cardine dell'energia (produzione e consumo condiviso) e della comunità; e lo fanno nella concretezza di un sistema che coniuga la dimensione dei legami sociali con quella della valenza ambientale ed economica. Le comunità energetiche, infatti, contribuiscono anche a contrastare il problema della povertà energetica e dei costi di produzione elevati per le imprese, con il

relativo e rilevante impatto sociale e occupazionale. Nella scelta delle comunità energetiche si fonda lo spirito di coesione di una comunità che, dall'etimo latino *cum-munus*, comporta la condivisione dei doni nella co-assunzione delle responsabilità. Le comunità energetiche rinnovabili - e, possiamo aggiungere, solidali - si caratterizzano per una forte connotazione sociale e per una grande attenzione all'impatto generato sulla comunità locale.

Nonostante se ne parli molto quale strumento per far fronte alla crisi energetica in termini di disponibilità e di riduzione dei costi, crediamo che le comunità energetiche abbiano un'identità e una potenzialità che vanno ben oltre la situazione contingente da fronteggiare. La sfida che sta alla base, infatti, è quella di approcciare la questione dell'energia non come un problema e una strategia individuale e di corto respiro, ma come una realtà che può (e deve) essere vissuta a livello di comunità e per il bene comune. E, in quanto tale, diviene esperienza di costruzione e di rigenerazione della comunità stessa.

Semplificando, le CER sono soggetti giuridici che possono essere costituiti tra enti privati, pubblici o pubblico-privati, che decidono di condividere l'energia autoprodotta. Sepur non ancora del tutto definite a livello tecnico, giuridico ed economico, esse, oltre a essere utili strumenti di approvvigionamento, rappresentano un'evidente concretizzazione di quelle dinamiche trasformative che sono richieste alla società attuale. Organizzando le energie delle comunità, diventano un modello dell'intreccio sociale di opportunità e bisogni, nella loro capacità di generare un valore superiore a quello rappresentato dai singoli individui al di fuori dalla loro messa in rete.

Esse sono, per definizione, inclusive, in quanto ognuno può contribuire per ciò che ha. E anche per ciò che gli manca, in quanto il bisogno stesso è considerato una risorsa. Senza la scarsità e la necessità, non solo la comunità energetica non

avrebbe senso di esistere, ma non produrrebbe neppure in senso tecnico ed economico il suo valore.

Comunità energetica significa mutuo appoggio, cooperazione, inclusione e scambio. Tutti concetti che stanno alla base del vivere insieme e dell'abitare sostenibile. In una CER un soggetto può partecipare mettendo a disposizione un tetto ben esposto su cui posizionare dei pannelli solari, un altro potrebbe investire le risorse monetarie necessarie per realizzare l'installazione, mentre altri partecipanti potrebbero essere semplicemente i consumatori dell'energia prodotta.

Lo scorso mese di dicembre è stato presentato a Mantova uno studio intitolato *Le comunità energetiche contro la crisi. Empatia, tecnologie e territori per un'economia a misura d'uomo*. Realizzato a livello nazionale da Fondazione Symbola, Gruppo Tea e Ipsos per comprendere il livello di conoscenza e diffusione delle CER nel Paese, nelle imprese, nel mondo ecclesiale e nella società civile, esso ci aiuta a coglierne gli elementi chiave:

- la *condivisione*, in quanto mettere a fattore comune l'energia stimola il senso di comunità e la capacità di vivere bene insieme;
- l'*educazione*, per la loro capacità di educare a una nuova sensibilità e a un cambio di paradigma;
- l'*ambiente*, in quanto proiettate al benessere dell'ecosistema nella sua interezza;
- il *futuro*, in quanto idea realizzabile oggi, ma che risponde a una visione proiettata nel domani.

Anche la diocesi di Mantova ha raccolto questa sfida e, adottando la necessaria prudenza nella valutazione delle concrete fattibilità, è impegnata in un dialogo su più fronti, con alcune Amministrazioni pubbliche e altri attori sociali del territorio, per l'implementazione di progetti-pilota in varie aree della diocesi.

ENERGIA E SOCIETÀ

“Energetiche” non sono solo le associazioni di autoproduzione e autoconsumo di cui abbiamo parlato, ma le comunità nel loro complesso. Questa è la loro identità e la loro vocazione: comunità energetiche, in quanto capaci di sinergie generative. I vincoli, i legami e le appartenenze che uniscono gli uomini e le donne tra loro per formare una famiglia, un gruppo e una comunità, infatti, sono carichi di un’energia positiva a cui diamo nomi e gradazioni diverse: affetto, amore, compassione, amicizia, gentilezza...

Tuttavia, anche queste energie personali e sociali sembrano attraversare un momento di affaticamento e appannamento. Una crisi energetica che, a livello sociale ed ecclesiale, si manifesta nella denatalità e nel progressivo aumento dell’età media della popolazione, nell’emergenza educativa e nella problematica conciliazione tra le esigenze del lavoro e della famiglia, nella contrazione dell’associazionismo e nella crisi dei corpi intermedi. Sarebbe miope, quindi, ridurre la crisi energetica alla sola carenza di fonti fossili e all’aumento del prezzo dei carburanti, in quanto ne è in corso un’altra, parallela e altrettanto allarmante. Proviamo a enucleare alcuni di questi fronti critici, senza la pessimistica rassegnazione di chi li considera ineludibili “dati di fatto”, ma con il saggio equilibrio di chi, pur non negando i problemi, desidera immaginare e suggerire percorsi e possibilità di rigenerazione.

Lo spreco e la dispersione

Educare al risparmio energetico

La lotta allo spreco rappresenta una delle stelle polari della sostenibilità, sotto tutti i punti di vista. Pensiamo agli sprechi alimentari, spesso causati da un modello di produzione, distribuzione e commercio aggressivo e basato sui grandi numeri, che accetta come fisiologica una certa dispersione lungo la sua filiera. In questo ambito le esperienze del *Banco Alimentare*, di *Last Minute Market* e della rete di associazioni caritative e assistenziali presenti sul territorio sono preziose nel recupero di questi potenziali sprechi e nella loro reimmissione, non sul mercato, ma nel circuito del sostegno alle fasce più deboli della popolazione.

Anche la necessità di proseguire sulla strada della riduzione del quantitativo di rifiuti, soprattutto di quelli indifferenziati e non riciclabili, interpella i produttori a ripensare le tipologie di contenitori e imballaggi, mentre famiglie e aziende sono stimolate a impegnarsi in una differenziazione attenta dei propri materiali di scarto. In questo le statistiche sulla nostra città e provincia sono confortanti. Mantova risulta essere la prima provincia lombarda per percentuale di raccolta differenziata che, grazie alla capillarità della raccolta domiciliare, si è stabilizzata intorno all'86-87% del totale dei rifiuti. Se dunque il sistema appare in equilibrio e vicino al massimo ottenibile, ora si tratta di lavorare sulla riduzione generale della quantità dei con-

ferimenti (non quale sintomo di una contrazione economica, ma di un'evoluzione positiva nei processi di produzione e consumo) e sulla qualità dei materiali ottenuti dal riciclo, migliorando la filiera dell'effettivo recupero.

Tuttavia, in questi ultimi mesi, al centro dell'attenzione vi sono soprattutto gli sprechi e le dispersioni idriche ed energetiche. La siccità di questi mesi e l'impennata dei prezzi hanno palesato l'urgenza e la non procrastinabilità degli interventi necessari. Sono innumerevoli, infatti, gli studi e le analisi che denunciano le inefficienze delle nostre reti e infrastrutture di produzione, trasporto, distribuzione e utilizzo dell'energia. Dalle obsolete impiantistiche industriali alle inefficienze delle nostre abitazioni, la sensibilità *green* e la spinta all'efficientamento energetico sembrano acquisire sempre più consistenza ed efficacia. Anche su questo fronte, pur trovandoci in un territorio tradizionalmente energivoro, giungono piccoli segnali positivi. Una recente ricerca, il *Progetto Pitagora*, ha valutato la spesa per energia elettrica, acqua e gas sostenuta da regioni e comuni capoluogo per il mantenimento dei loro uffici e delle loro strutture. Ebbene, il *rating* della nostra provincia è tra i più alti, collocandosi al sedicesimo posto su base nazionale e classificandosi tra le più virtuose della Penisola.

Perdite di energia sociale

Questa carrellata sugli sprechi di risorse e di prodotti materiali ci porta a interrogarci se sia possibile applicare lo stesso principio anche alle energie sociali. Ci chiediamo, cioè, se anche queste risorse umane e comunitarie siano soggette alla dispersione, al deficit gestionale e allo spreco.

La divisione, la frammentazione e l'opposizione, infatti, possono essere interpretate come fattori di dispersione energetica, come uno spreco di risorse che, se unite e condivise, potrebbero

sortire un effetto moltiplicatore. In molti contesti assistiamo a rapporti di indifferenza ed estraneità, quando non di aperto ed esplicito contrasto, tra associazioni, gruppi, enti e organizzazioni. Una mancanza di coordinamento e collaborazione porta alla duplicazione dei servizi e delle iniziative, spesso simili e sovrapponibili tra loro, con un cattivo impiego delle risorse umane, economiche e gestionali, già di per sé piuttosto scarse.

L'esclusiva attenzione al proprio ristretto ambito d'azione, oltre a far perdere di vista la totalità di un orizzonte sociale sempre più variegato e complesso, alimenta un clima di diffidenza e reciproco sospetto verso gruppi analoghi, che vengono percepiti come *competitor* da cui difendersi. La sociologia e l'economia ci insegnano che un'organizzazione ripiegata su sé stessa e attenta anzitutto alle proprie dinamiche interne, non solo smarrisce la ragion d'essere originaria e il nobile scopo per cui è stata fondata, ma esaurisce le proprie energie nella mera autosussistenza. Il rischio è che la principale preoccupazione diventi quella di esistere come struttura e organizzazione, investendo e bruciando le proprie risorse in un dinamismo autoreferenziale, senza alcuna proiezione verso l'esterno a favore della collettività.

Visitando le comunità e i territori della diocesi mi capita spesso di incontrare realtà associative, anche con una lunga storia alle spalle, che stanno attraversando un periodo di stanchezza e difficoltà. Quasi ovunque sento affermare che non ci sono volontari, che manca il ricambio, che i giovani non vogliono più impegnarsi, che i contributi pubblici si sono rarefatti e molte altre recriminazioni dello stesso tono. Indubbiamente si tratta di elementi oggettivi, difficili da negare.

Tuttavia, sarebbe opportuno interrogarsi in maniera più approfondita sulle ragioni di queste crisi. Forse, con il trascorrere del tempo, in molte organizzazioni il pragmatismo del fare ha prevalso sulla formulazione di una visione e sul rinnovarsi delle motivazioni. Altrove sono mancati la rotazione nei ruoli direttivi e un passaggio generazionale che consegnasse ai giovani ruo-

li e responsabilità. Di conseguenza, i programmi hanno finito per ristagnare nella mera ripetizione delle azioni, senza un discernimento circa il mutare dei bisogni e delle abitudini sociali.

In questa prospettiva, si apre la possibilità per molte delle realtà che rischiano di chiudere i battenti di un ripensamento profondo della propria identità e missione. Sarebbe davvero una grave perdita se la passione, l'impegno, il tempo e le energie profusi da generazioni di volontari venissero meno o, semplicemente, scomparissero. Si tratta di un patrimonio umano che merita di essere rimotivato, valorizzato e reinvestito in una logica di rete, di condivisione con gli altri attori del territorio, senza bandiere ideologiche, ma con l'unico obiettivo del bene della comunità in cui ci si trova inseriti.

Molti di questi gruppi e associazioni di volontariato sono nati nell'alveo del cristianesimo sociale, grazie alla generosa intuizione di qualche membro attivo della comunità. La loro storia e vitalità è ricca della presenza di cristiani che continuano a investire le proprie energie di testimonianza "nella pasta della società". È questo il loro modo di rispondere alla chiamata a divenire lievito di Vangelo, in maniera discreta e non ostentata, ma feconda e generatrice di nuovo slancio e di inedite forme di comunionalità allargata e inclusiva.

Nelle diverse tappe della Visita Pastorale sto avendo modo di sperimentare gesti di fratellanza aperta, mediante l'organizzazione di tavoli di cittadinanza e di laboratori dedicati al mondo del lavoro, al patto educativo e ad accorciare le distanze tra Chiesa e mondo civile, professionale, culturale, scolastico, sportivo e del volontariato. Si tratta di incontri che stimolano una particolare sensibilità, affinché non si veicoli l'impressione che la Chiesa entri in questi ambienti laici con mire confessionali, di proselitismo o di dialettica delle posizioni. Piuttosto, nel pieno rispetto delle differenze di pensiero e di missione, si cercano punti sensibili di accesso comune per costruire insieme il bene delle persone che abitano il medesimo territorio.

In questa prospettiva tutti i cristiani e, in special modo, i laici sono chiamati a riprendere ciò che caratterizza i battezzati che vivono la testimonianza del Regno di Dio nel mondo. Essi sono chiamati ad abitare il mondo con la veste battesimale e ad abitare la Chiesa con l'abito da lavoro. Questo significa uscire definitivamente dal classico schema "la Chiesa ai chierici, il mondo ai laici", abbattendo gli artificiosi steccati che troppo spesso vengono eretti per distinguere il dentro e il fuori della comunità ecclesiale: è questo il «reale impegno per l'applicazione del Vangelo alla trasformazione della società» (EG, n. 102) che appartiene alla vocazione cristiana.

Crisi della politica ed emorragia della partecipazione democratica

A livello politico e amministrativo, pur nella necessaria dialettica democratica tra partiti e movimenti di maggioranza e opposizione, prevale talvolta la tendenza a consumarsi in un'improduttiva contrapposizione, in un conflitto sterile e fine a sé stesso. Una politica oppositiva, spesso segnata da risentimento, rabbia, paura e rimpallo di responsabilità produce nei cittadini una sensazione di tradimento, provocando la disaffezione alla partecipazione democratica e il disinteresse verso i processi collettivi.

Quante energie vengono sprecate al solo scopo di attaccare l'avversario, quasi che l'obiettivo fosse la demolizione di quanto deciso e costruito da chi è venuto prima, da chi ha governato e amministrato negli anni precedenti. Quante risorse risultano disperse nell'affannosa ricerca del consenso immediato e nella rincorsa al trend del momento, senza una visione unitaria, sintetica e di prospettiva. Le differenze, in politica e nel resto della società, non solo non sono da abolire, ma rappresentano una ricchezza da coltivare. A patto che queste non siano "contro qualcuno", ma sempre "per qualcosa", in una proiezione plurale, positiva e costruttiva.

Un grande intellettuale del secolo scorso, il francese Michel de Certeau, ha fornito un'interpretazione illuminante delle possibilità insite nell'incontro conflittuale con l'altro. Nel libro *Mai senza l'altro* egli parla della possibilità di una "comunione attraverso il conflitto", delineando una modalità di conflitto creativo e costruttivo: quello tra diversi modi di intendere e volere il bene dell'altro e non quello che cerca solo il male e la distruzione dell'avversario. Una visione confermata da papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, laddove afferma che il modo più adeguato di porsi di fronte al conflitto consiste nel «sopportarlo, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (n. 227). Si giunge così a sviluppare «una comunione nelle differenze [...], che non significa puntare al sincretismo, né all'assorbimento di uno nell'altro, ma alla risoluzione su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto» (n. 228).

La sfida delle comunità cristiane: distribuire per moltiplicare

Anche le nostre parrocchie e movimenti ecclesiali non sono alieni da queste dinamiche dispersive. La frammentazione e la moltiplicazione delle proposte pastorali (e spesso anche delle celebrazioni liturgiche), infatti, conduce ad approdi problematici. Molti dei modelli che stiamo continuando ad adottare erano forse validi per la società integralmente cristiana del passato, ma non sono più rispondenti alle caratteristiche e alle esigenze del contesto attuale. In essi si avverte la fatica a superare il senso di un'appartenenza meramente parrocchiale, ponendo riserve nell'abbracciare la reciproca interazione e integrazione all'interno delle Unità Pastorali e nel sentirsi parte di una realtà diocesana che, tramite i suoi centri e uffici, si pone a servizio delle comunità locali. La riduzione del clero, l'assottigliarsi del numero dei fedeli e la rarefazione della vita comunitaria nelle realtà più

piccole ci impongono di ripensare le priorità dei nostri assetti istituzionali e della nostra azione pastorale, per evitare che le nostre chiese locali diventino soggetti “energivori”, che assorbono e bruciano risorse.

La logica generativa insegna che la via della sostenibilità passa attraverso la condivisione delle responsabilità pastorali. Ma, per condividerle davvero, bisogna prima accettare di dividerle. E, una volta assegnate, è essenziale rispettarne le peculiarità. Si tratta perciò di rimettere a fuoco i compiti, di istituirli, assegnarli, distribuirli e regolarli, anche separandoli, per poi riarticolargli nell’insieme organico di una responsabilità comune. È un processo di riassetto ecclesiale che, nel passaggio da un ordinamento pastorale a un altro, comporta l’adozione di un modo di fare differente. La corresponsabilità, infatti, porta le nostre comunità verso un assetto istituzionale più decentrato e articolato, in cui il ministero del presbitero si caratterizza maggiormente nei termini di coordinamento, comunione e servizio all’unità ecclesiale. In questa prospettiva i preti sono chiamati a dedicarsi anzitutto alla formazione cristiana, curando il servizio della Parola nella predicazione, la qualità delle celebrazioni liturgiche nel giorno del Signore, il discernimento delle figure ministeriali e l’accompagnamento dei singoli per sostenerne la crescita spirituale.

La crisi numerica delle vocazioni e l’avanzamento dell’età dei sacerdoti non sono solo un problema da risolvere, ma diventano l’occasione propizia per aprire nuove prospettive. Un tempo il meccanismo della delega aveva concentrato nel ruolo del prete e delle persone di vita consacrata la maggior parte delle azioni pastorali. Oggi i ministri ordinati sono chiamati a essenzializzare il loro servizio sia in termini quantitativi (fare meno cose) sia, soprattutto, qualitativi (farle meglio). Fare *un passo avanti* rispetto allo specifico del loro ministero (per recuperare e qualificare ciò che è centrale) significa anche fare *un passo indietro* dalle molte attività che non appartengono al ministero ordinato, ma

sono proprie dell'identità battesimale di tutti i cristiani. Una de-clericalizzazione è premessa alla maturazione di altre forme di ministerialità, non solo per alimentare la liturgia e la catechesi, ma per testimoniare il vangelo del Regno nelle diverse forme di presenza e azione nei “mondi” della cultura, del lavoro, della cura delle fragilità, della cittadinanza e dell'economia.

Nei prossimi anni assisteremo a notevoli mutamenti nell'assetto della nostra diocesi, anche negli equilibri missionari tra ministri ordinati e laici. Si tratta di cambiamenti di fronte ai quali non possiamo rimanere osservatori passivi, ma che ci chiamano a una presa di coscienza e a una preparazione seria e non improvvisata. La forte riduzione del clero attivo non ci consente di proseguire riferendoci al passato e attendendo che i tempi migliorino, continuando nel frattempo a delegare ai preti e ai laici più vicini l'avvenire pastorale delle nostre comunità. Come vescovo ho la responsabilità di mettere i presbiteri nelle condizioni di svolgere un ministero sostenibile e fecondo, in cui le comunità non perseverino nel chiedere (o nel pretendere) che tutte le attività e gli adempimenti ricadano sui ministri ordinati. Da parte di tutti è necessario mettere in campo le energie e i talenti che il Signore consegna ad ognuno e, tra questi, vi sono anche i ministeri istituiti relativi alla liturgia e alla catechesi, nonché quelli a sostegno della pastorale giovanile e caritativa. Inoltre, nell'ottica delle “famiglie che evangelizzano le famiglie”, stiamo investendo nella formazione di figure che possano generare percorsi vocazionali al matrimonio e alla vita familiare.

Tutto questo avviene senza scadere nella ricerca di supplenti ai preti che mancano, né tanto meno per avvallare una strategia di mera riorganizzazione funzionale dell'istituzione ecclesiastica, ma all'interno di un'innovativa logica vocazionale, che desidera valorizzare il dono di ciascun battezzato, senza smettere di proporre ai giovani la strada del sacerdozio e della vita consacrata e missionaria. È una visione che già l'apostolo Paolo aveva ben chiara quando, rivolgendosi ai cristiani di Efeso, scrive che

«tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità» (Ef 4,16).

La vocazione fondamentale per una comunità cristiana, dunque, si manifesta nel creare nuove energie, non certo nel distruggerle. Anzi, da sempre, tratto distintivo dello stile ecclesiale è quello di trarre grandi cose da elementi all'apparenza insignificanti, nella logica del granello di senape che, «quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto» (Mc 4,31-32). Per questo è decisivo coltivare un'animazione vocazionale in senso ampio, con l'attitudine a intercettare i carismi e le sensibilità suscitati dallo Spirito nel vissuto delle comunità, affinché «ciascuno, secondo il dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri, come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio [...]. E, chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio» (1Pt 4,10-11).

La sfida per le nostre parrocchie e Unità Pastorali sta nel passare dall'essere energivore a divenire “conduttrici di energie”, sia verso l'interno della compagine ecclesiale sia verso i contesti sociali. Conduttrici anzitutto dell'energia che viene dall'alto, di quella che Dio dona ai credenti versando nei loro cuori lo Spirito che è potenza di amore e di vita, ma anche conduttrici delle energie che si generano in seno alla comunità cristiana e civile del territorio in cui sono inserite. Fare rete, fare ponte, creare circuiti: è questo a cui siamo chiamati.

Le infrastrutture comunitarie come motore generativo

In una società, accanto alle infrastrutture tecnologiche e per i trasporti, esistono delle *infrastrutture immateriali* costituite da legami, energie, competenze e tradizioni. Il loro motore sono le persone (con la loro carica di intelligenza, passione, intraprendenza e creatività) e le organizzazioni, che non perseguono obiettivi di eccellenza individuale, ma generano opportunità e possibilità per tutti. Questa infrastruttura, o rete relazionale che dir si voglia, è il patrimonio immateriale più prezioso da custodire e potenziare per la tenuta sociale e lo sviluppo di una nazione.

A riguardo, è illuminante il recentissimo *Rapporto Italia Generativa* curato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore. In esso leggiamo che «può dirsi generativa una società capace di ricreare continuamente, adattandole al tempo e al contesto, le condizioni più favorevoli alla piena fioritura personale, sociale, economica, culturale, istituzionale. È generativa una società capace di promuovere l'intrapresa, il continuo miglioramento delle condizioni del vivere, la generazione di valore economico, sociale, ambientale, istituzionale, simbolico, e della sua incessante circolazione e condivisione contestuale e consegna generazionale».

Le sinergie generative, quindi, procedono lungo una duplice direttrice, verticale e orizzontale. Il *senso verticale* ci connette con il nostro passato e le nostre radici, per far risaltare come il patrimonio tramessoci dalle generazioni precedenti porta frutto nel presente e contribuisce a formare quello che, a nostra volta,

trasmetteremo a coloro che verranno dopo di noi. Da questo punto di vista, bisogna riconoscere un certo “autolesionismo europeo” rispetto alla nostra eredità culturale, di cui talvolta si ignorano o sottovalutano le importanti acquisizioni. La generazione odierna riceverebbe un notevole incremento di energia positiva se, pur senza venir meno al necessario senso critico, rinunciassse a certi pregiudizi culturali che portano a guardare alla nostra tradizione con disaffezione e distacco.

In *senso orizzontale*, invece, l'infrastruttura generativa si nutre della condivisione dei legami tra coloro che abitano lo stesso tempo e i medesimi luoghi. O che, pur essendo geograficamente distanti tra loro, si interconnettono grazie alle reti che garantiscono possibilità di relazione, interazione e scambio a tutti i livelli.

La generatività è quindi *reticolare*. È un intreccio, una ragnatela di strade e di storie, di cammini e di esistenze, di legami e di possibilità, in cui gli incontri più inattesi aprono prospettive ancora più inaspettate e straordinarie. Elemento fondante e fondamentale è la riscoperta e la messa al centro “del noi” al posto “dell'io”. La risorsa di cui la nostra società ha bisogno è l'energia del noi, quella che proviene dal prevalere del senso della comunità sull'individualismo dei singoli. L'unica che consente di alimentare e rinnovare quei serbatoi di energie che, da sempre, innervano e danno linfa al vivere associato e comune degli uomini e delle donne del nostro mondo.

Anche nella costruzione delle infrastrutture comunitarie, quindi, la logica della generatività si discosta da quella del consumo. Favorire il riavvicinamento generazionale dei padri verso i figli, così come dare l'impulso a uno sviluppo globale (per tutti) e insieme plurale (rispettoso della differenza), deve portarci a istituire il legame sociale attraverso il *patto*, che è cosa diversa dal contratto.

Ce ne offre una puntuale illustrazione l'ultimo libro del rabbino inglese Jonathan Sacks, una delle figure più illuminate della

scena intellettuale europea, recentemente scomparso. In *Moralità. Ristabilire il bene comune in tempi di divisioni* leggiamo che «un contratto è una transazione. Un patto è una relazione. Un contratto è relativo agli interessi. Un patto riguarda l'identità. Ecco perché i contratti danno vantaggi, ma i patti trasformano. Un patto crea una comunità morale. Unisce persone in un legame di cura e responsabilità reciproca [...]. È l'assunzione di responsabilità nei confronti degli altri, sapendo che anch'essi si assumono la stessa responsabilità nei nostri confronti [...]. Il patto è relativo a ciò che abbiamo in comune malgrado le nostre differenze. Cambia ogni cosa che sfiora, dal matrimonio all'amicizia, all'economia alla politica, trasformando individui egoisti in una comunità alla ricerca del bene comune» (p. 371-374).

Le infrastrutture generative, quindi, sono composte da soggetti che si uniscono in un patto fecondo. La vera risorsa di una comunità sono le persone generative che, secondo ruoli e modalità diverse, esprimono questa loro capacità. È generativo il genitore che non solo mette al mondo dei figli e li alleva, ma si pone in termini evolutivi a servizio della loro crescita e libertà. È generativo l'educatore che estrae il meglio dai ragazzi e li aiuta a venire in piena luce. È generativo l'insegnante che trasmette tutto quello che sa, ama, crede e spera, convinto che i suoi studenti, crescendo, vi aggiungeranno qualcosa di loro e così faranno progredire l'umanità. È generativo l'imprenditore che investe nel futuro della sua impresa non solo per il suo profitto, ma per realizzare un sogno di azienda insieme ai suoi collaboratori e dipendenti. È generativo l'artista che non lascia il mondo privo dei suoni e dei colori della bellezza. È generativo l'accompagnatore spirituale che insegna l'arte di ascoltare la voce interiore che orienta e fa vivere. È generativo l'amministratore che si pone come punto di incrocio e di passaggio delle tante energie attive sul territorio, facendosi strumento per la mobilitazione di risorse a servizio dei legami comunitari. L'elenco non può che rimanere aperto, disponibile alla fantasia dell'amore e all'imma-

ginazione degli spiriti innovatori. Sono questi uomini e donne generativi a dare spessore agli ambienti comunitari. Le scuole, gli oratori, le università, le parrocchie, le associazioni, le società sportive, i partiti politici e i movimenti ecologici: sono queste le fonti e i depositi delle energie che devono circolare nella comunità.

Anche come Chiesa, prevedendo una contrazione delle risorse (economiche, ma soprattutto umane) dobbiamo porci seriamente l'interrogativo su quali ambienti generativi vogliamo investire: luoghi educativi, opere-segno della carità e, con una particolare attenzione verso i più giovani, figure di adulti (educatori alla fede, capi scout, catechisti, animatori dell'oratorio...) che possono creare contesti di legame in cui l'annuncio evangelico assume la forma di una "immersione vivente" prima di ogni spiegazione teorica.

Nuove energie e risorse da riattivare

Qualsiasi sistema chiuso dissipa energia. Se a livello logico può apparire paradossale, in quanto la chiusura viene associata alla protezione e alla conservazione dell'esistente, è la fisica stessa a smentire questa presunzione. Tutti i fenomeni naturali e i circuiti artificiali, a causa della presenza di resistenze e attriti, sono infatti soggetti alla dissipazione energetica. Una parte dell'energia impiegata si trasforma in un'altra che va perduta o, comunque, non è più utilizzabile per il fine a cui era inizialmente destinata. È il cosiddetto *effetto Joule*: un fenomeno che può essere minimizzato, ma che non è possibile azzerare ed eliminare. Dunque, con l'esclusione di quelle applicazioni che lo sfruttano volontariamente, nella quasi totalità dei casi si tratta di potenza sprecata.

Non solo le forze fisiche, ma anche le energie umane e sociali sono soggette a questa dinamica dissipativa. Le risorse che circolano nelle nostre reti sociali scontano la dispersione causata da una particolare versione dell'*effetto Joule*, provocata anch'essa da attriti e resistenze. Abbiamo già accennato in precedenza alle frammentazioni, alla conflittualità fine a sé stessa, all'autoreferenzialità, alla stanchezza, all'affievolirsi delle motivazioni e a tutte le altre dinamiche che indeboliscono il sistema sociale e la comunità ecclesiale.

La strategia di contrasto a tali fattori critici, quindi, non può basarsi sul ripiegamento e sulla difesa a oltranza dell'esistente, pena il lento, costante, ma inesorabile venir meno di quanto

posseduto. La crisi non si supera con la chiusura, ma con la dilatazione, l'apertura e l'accoglienza all'interno del sistema di nuove risorse, energie e possibilità che, proprio in forza del loro ingresso, inducono evoluzione e cambiamento, attivando processi sinergici e generativi.

Pensando in particolare alla nostra città e, per estensione, al suo territorio mi sembra che la linea d'azione possa essere duplice. Da un lato è evidente la necessità di inserire nuove energie provenienti dall'esterno, dall'altro è ineludibile l'esigenza di riattivare e rimettere in circolo tutte quelle energie che, ad oggi, rischiano di essere trascurate, dimenticate, non valorizzate.

Energie nuove da inserire

Sul primo versante il fenomeno più preoccupante è senza dubbio quello della *denatalità*. La sfida demografica è un'emergenza ben più che locale e costituisce il nodo cruciale per il futuro dell'Italia e dell'Europa. Le rilevazioni e le proiezioni statistiche sono impietose. Mentre il tasso di natalità continua a diminuire, oggi un italiano su tre ha più di 65 anni: un trend che porterà, fra cinquant'anni, a una diminuzione di circa il venti per cento degli abitanti del Paese. In numeri assoluti, è come se ogni anno scomparisse una città di duecentomila abitanti, il quadruplo di quelli della nostra Mantova. Insomma, l'inverno demografico diventa sempre più rigido. Diminuiscono le coppie con figli, aumentano le famiglie monogenitoriali e le persone sole, mentre l'invecchiamento della popolazione implica una serie di ricadute anche in termini sanitari e di *welfare*.

Quella a cui stiamo assistendo è dunque una trasformazione radicale del "pianeta famiglia". Un mutamento estremamente preoccupante, non solo per i suoi risvolti etici, ma soprattutto per la sua ricaduta sociale. I bisogni crescono, ma le risorse disponibili nella rete familiare sono sempre più rarefatte. A una

società biologicamente sterile mancano le energie vitali, quelle che fanno investire nel presente e guardare con fiducia al futuro.

In questa dinamica intravediamo anzitutto un elemento culturale. All'interno delle società più agiate e consumistiche sembra essersi verificato un lento ma inesorabile slittamento nella considerazione della genitorialità e della generatività. Il figlio, da dono e promessa di valore, viene sempre più percepito come un onere e un ostacolo. Infatti, se l'obiettivo della realizzazione personale passa attraverso il denaro e il successo, conditi da un giovanilismo imperante anche fra gli adulti, mettere al mondo un figlio può apparire quasi un diversivo, un impedimento e l'ennesima incombenza con cui fare i conti.

Pur coscienti del clima culturale nel quale siamo inseriti, non possiamo però trascurare il sincero e generoso desiderio di maternità e paternità che emerge dal vissuto di tante coppie e famiglie. Una forza generativa che, per dispiegare in pienezza le sue potenzialità, necessita di politiche familiari di profonda visione e di ampio respiro. Non basate sulla ricerca del consenso immediato, ma sulla crescita del bene comune a lungo termine. Le riforme sociali degli ultimi anni, almeno nelle intenzioni dei legislatori, sembrano andare in questa direzione. L'introduzione di un assegno unico e universale per ogni figlio che nasce può essere il primo passo di un cammino che rimetta al centro le famiglie e le nuove generazioni. Ma i soldi, da soli, non possono bastare. Urge offrire ai giovani garanzie per un impiego sufficientemente stabile, sicurezze per l'abitazione e un ambiente sicuro e sereno in cui mettere radici e portare a maturazione i propri frutti.

Quella in cui investire è una cultura della vita a tutti i livelli. Questo chiama in causa anche il mondo dell'impresa e dell'economia. La *vision* delle aziende deve dilatarsi. Non solo per produrre nuovi utili, ma nella promozione della vita di coloro che sono coinvolti in esse. Dipendenti e collaboratori non possono essere visti solo come risorse umane da allocare e sfruttare, ma

come persone da promuovere, formare e far crescere. Questo implica che le condizioni e gli orari lavorativi cessino di risultare incompatibili con la vita familiare e l'impegno genitoriale e che, per una donna, non si ponga più l'alternativa tra carriera e maternità, fino ai casi estremi in cui esse vengono scoraggiate ad avere figli o sono costrette a nascondere la propria gravidanza. In questo, più di mille auspici e raccomandazioni, vale l'icastica affermazione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella all'udienza concessa al *Forum nazionale delle associazioni familiari* nel febbraio del 2020: «le famiglie non sono il tessuto connettivo dell'Italia, le famiglie sono l'Italia».

Al problema generalizzato della denatalità Mantova ne associa un altro. Quello di uno *spopolamento* che, pur non emergendo dai numeri assoluti (che, anzi, negli ultimi dodici mesi hanno visto un aumento di alcune centinaia di abitanti), si manifesta nella tipologia della popolazione residente e delle attività economiche ospitate nel contesto urbano. Il rischio è che tra il centro cittadino e i quartieri periferici rimangano solo le fasce più deboli della popolazione, mentre quelle più attive e dinamiche preferiscono trovare casa e insediare la propria sede di lavoro nei comuni dell'hinterland. In questo modo il capoluogo si trova a fare i conti con l'addensarsi delle situazioni di fragilità, sia di tipo anagrafico che reddituale, con le relative necessità assistenziali e di sostegno. Non può esservi sostenibilità sociale se in città rimangono in prevalenza gli anziani, i poveri e i bisognosi, mentre tutto il resto (abitazione, produzione e commercio) si sposta altrove.

Per questo risulta essenziale promuovere e sostenere le famiglie, quali portatrici di nuove energie da immettere e far circolare nella rete cittadina. Esse, infatti, possono diventare il baricentro di un'alleanza intergenerazionale capace di unire, contaminare e fermentare tutti gli strati della popolazione: diversi per età, provenienza geografica, consistenza economica, ma membra di un unico, ricco e variegato corpo sociale. Politi-

che sociali e famigliari serie e credibili, quindi, non possono accontentarsi di battaglie identitarie o di bonus a spot, ma richiedono interventi di ampio respiro. Favorire la permanenza e l'arrivo di giovani e di nuclei famigliari nel contesto urbano significa inserire energie nuove e risorse promettenti capaci di sostenere anche le fasce più deboli della popolazione. Infatti, in un organismo che funziona anche le membra più fragili ricevono nutrimento e vita.

È una prospettiva che richiede un cambio di paradigma: la famiglia non più intesa come mera destinataria di risorse, ma quale generatrice di risorse (non solo beni economici, ma anzitutto relazionali e valoriali), a cui siamo chiamati a fornire tutto il supporto possibile per consentirle di farle circolare. Il cantiere della sostenibilità quindi, accanto a quelli urbanistico-architettonici, ne richiede altri per garantire il sostegno nel presente e una prospettiva per il futuro alle famiglie, ai giovani e alle nuove generazioni.

In concreto, stando alle proiezioni fornite dagli amministratori locali e dagli operatori economici, si stanno delineando per i prossimi mesi promettenti possibilità di sviluppo. Le aziende che si stanno insediando nel polo logistico di Valdaro dovrebbero portare tra i mille e i duemila posti di lavoro, mentre gli interventi di rigenerazione urbana previsti in diversi quartieri periferici promuoveranno anche in quelle aree la qualità dell'abitare. Si tratta di notevoli risorse per una città come la nostra che, in anni recenti, ha fatto soprattutto il conto delle chiusure. Eppure, allo stesso tempo, rappresenta anche un'energia che rischia di disperdersi, se non si traduce in capacità di creare comunità all'interno di queste spinte propulsive.

Arriveranno molte nuove famiglie, composte soprattutto da giovani, parecchie di esse verranno da posti lontani. L'impegno è quello di far trovare loro case adeguate e servizi accoglienti, senza dimenticare tutti gli altri abitanti "storici" del nostro capoluogo. Dovremo essere in grado di fornire scuole e asili nido,

strutture sportive e luoghi di aggregazione, spazi verdi e percorsi ciclabili per far sì che scelgano di vivere a Mantova all'interno di una dimensione di comunità.

E così, quasi senza accorgercene, siamo tornati di nuovo al cuore della sfida, a quella sostenibilità integrale proposta da papa Francesco nella *Laudato si'*. Pianificare la sostenibilità in una città dove tutto è connesso, infatti, significa non solo dedicarsi alla tutela dell'ambiente, ma anche alla promozione di politiche per la casa, ai servizi per l'infanzia e le famiglie, alla creazione di condizioni idonee all'attività commerciale e imprenditoriale, alla realizzazione di parchi, all'immaginazione di forme innovative di mobilità e a tutte quelle dinamiche che hanno a che fare con il vivere comune.

“Vecchie energie” da riattivare

La generatività di una comunità locale non dipende solo dall'inserimento di nuove energie provenienti dall'esterno, ma anche dalla riattivazione di quelle risorse che, già presenti in seno ad essa, sono state scartate e messe da parte. Purtroppo, sono sempre di più le persone che sembrano aver “esaurito le energie”, per motivi anagrafici, per il proprio stato psico-fisico, per l'impossibilità di accedere al mondo del lavoro o per una qualche forma di dipendenza. Prendersi cura di loro significa passare dal mero assistenzialismo alla partecipazione reale.

La logica assistenziale, infatti, prevede che le energie vengano convogliate e “pompe” dall'esterno verso coloro che non ne dispongono. Il flusso è unidirezionale e diventa quasi un'elemosina elargita da chi ha, siano questi lo Stato o le fasce più ricche della popolazione, a chi non ha. Non vi è, quindi, alcuna sinergia, ma solo l'attività di un donatore che, più o meno generosamente, si rivolge alla passività di un recettore, senza dialogo, interazione e scambio reciproco.

Anche qui è necessario un cambio radicale di prospettiva e di mentalità. La vera promozione della persona umana riconosce che ogni singolo individuo, anche il più debole e il più povero, dispone di energie e risorse da mettere in circolazione, da offrire e donare, di cui gli altri hanno bisogno. Inclusione non è l'azione pietosa del forte che concede un po' di spazio al debole, ma il riconoscimento che, in una società solidale, non esistono autosufficienze, in quanto tutti necessitano di tutti gli altri. L'obiettivo, allora, è quello di rendere ognuno capace di offrire le proprie risorse personali all'interno del contesto sociale, in una dinamica di condivisione reciproca. Le energie latenti sono chiamate a divenire manifeste, riconoscendo e dando valore a ogni singolo membro della comunità, secondo scale e parametri che non sono quelli dell'utile, del reddito o del prestigio.

È un orizzonte che interpella immediatamente anche le dinamiche relative al mercato del lavoro che, nel contesto italiano, appare segnato da notevoli squilibri. Mentre da un lato si assiste all'affannosa ricerca di profili professionali sempre più rari e ormai quasi introvabili (pensiamo, ad esempio, a determinate specializzazioni mediche, a specifiche abilità artigianali e alle professioni legate agli ambiti educativi), dall'altro incontriamo alti tassi di disoccupazione, soprattutto in determinate fasce sociali e aree territoriali. Per non parlare dei quasi due milioni di cosiddetti *neet* (*not in education, employment or training*), che si trovano al di fuori dal sistema scolastico, lavorativo e formativo, quasi non vedessero per loro stessi alcuna possibilità di investimento nel futuro.

In questo scenario, quindi, non solo le istituzioni pubbliche, gli enti e le associazioni caritative, ma l'intera realtà sociale è chiamata a interrogarsi e attivarsi nella dinamica della cura dei legami generativi. Senza distanziarsi troppo dai luoghi abituali del vivere, forse già nelle nostre famiglie e tra le nostre conoscenze, nel palazzo in cui abitiamo e sul posto di lavoro, tra i compagni di scuola e di parrocchia vi sono energie che chiedo-

no di essere rigenerate, persone in carne ed ossa che desiderano di nuovo sentirsi parte di una comunità.

Anche le nostre realtà ecclesiali sono chiamate a impegnarsi nella riattivazione di queste energie latenti. Le parrocchie, gli oratori, le istituzioni diocesane e, più in generale, la presenza e l'azione delle comunità cristiane devono ripensarsi in questa prospettiva. La sostenibilità integrale e le sinergie generative all'interno della nostra città e del suo territorio ci stimolano a sviluppare una *pastorale degli incroci*. La creatività richiesta dalla complessità del contesto urbano - assai diversa da quella che si adatta a una "pastorale di paese" - implica di incrociare i percorsi pastorali ordinari con alcuni filoni privilegiati che la città offre, allo scopo di valorizzare appieno l'interazione e la fermentazione reciproca.

La *Caritas* continua a essere in prima linea, con *Casa San Simone*, le opere-segno e una molteplicità di interventi in varie aree. Alcuni mesi fa abbiamo festeggiato il quarantesimo anniversario della sua fondazione e non è stato solo un momento celebrativo, ma l'affermazione di un rinnovato impegno a favore dei poveri, degli ultimi e dei bisognosi. Da quella prima e coraggiosa intuizione di alcuni preti e di un gruppetto di laici essa si è radicata e diffusa in tutto il territorio della nostra diocesi. Per certi versi, l'ambiente urbano continua a essere il più impegnativo e sfidante. È qui che molte volte si addensano le situazioni problematiche a cui far fronte ma, allo stesso tempo, è qui che si aprono le possibilità più innovative e creative negli interventi caritativi e nella collaborazione con le istituzioni e le altre associazioni di solidarietà e volontariato.

Non dimentichiamo, poi, la presenza discreta e costante all'interno delle strutture ospedaliere e riabilitative, quanto mai messe alla prova durante la fase più acuta della pandemia, ma tuttora sotto pressione. Il ministero di sacerdoti, religiose, diaconi permanenti e laici formati crediamo possa dare non solo sostegno e conforto ai degenti e ai loro famigliari, ma arricchire anche il ser-

vizio del personale medico e infermieristico che vi lavora.

Un'altra cappellania è quella legata al carcere cittadino, con l'istituzione di un servizio dedicato alla cura pastorale dei detenuti e degli operatori che vi prestano la loro attività professionale. Quella della casa circondariale è una realtà che ci interpella profondamente nel comune impegno a renderla non solo un luogo in cui scontare la pena, ma una possibilità di rieducazione e ripartenza per coloro che hanno sbagliato e stanno riscattandosi dagli errori commessi.

Anche il mondo della scuola è tra le priorità della nostra Chiesa mantovana. In ambito urbano e provinciale sono diverse le istituzioni scolastiche ed educative di matrice cristiana. Il ruolo della scuola cattolica non è concorrenziale rispetto a quella pubblica, ma vuole essere una presenza stimolante e significativa all'interno del sistema scolastico cittadino e provinciale, un segno della sollecitudine che, fin dalle origini, la comunità cristiana ha manifestato verso la formazione e la crescita integrale delle nuove generazioni.

La cultura, quindi, riveste un ruolo fondamentale nella riattivazione delle energie sociali sopite. La promozione della persona passa anche attraverso le proposte culturali del territorio. In questo ambito, il contributo tipicamente ecclesiale offerto alla comunità locale e a coloro che giungono a Mantova attratti dai suoi beni storico-artistici si innerva attorno alle istituzioni culturali diocesane, quali il *Museo "Francesco Gonzaga"*, l'*Archivio Storico*, la *Biblioteca del Seminario Vescovile*, nonché il nuovo polo editoriale-librario di *Casa Nuvolari*. Sono questi i tasselli "ufficiali" di un'animazione della pastorale della cultura più ampia e articolata che abbiamo intrapreso negli ultimi anni e mira a valorizzare il deposito dei saperi che emergono nel tessuto della città e potenziare i percorsi di pellegrinaggio e turismo religioso che insistono sul nostro territorio.

Infine, non certo per ordine di importanza, non possiamo dimenticare il contributo di energie vitali provenienti dalle con-

fessioni cristiane e dalle altre tradizioni religiose. Il cattolicesimo infatti, lungi dalla presunzione di detenere il monopolio delle energie “positive”, riconosce l’importanza delle altre fedi presenti nelle nostre comunità. A livello locale non ci stanchiamo di coltivare un fraterno dialogo ecumenico (si veda, ad esempio, l’istituzione del *Consiglio delle Chiese cristiane*) e un amichevole rapporto con i fedeli delle altre religioni, le loro guide e i loro rappresentanti. Non solo all’insegna del rispetto vicendevole, ma della conoscenza, della stima e della scoperta reciproca. Sono energie etiche e spirituali che circolano, creano intrecci significativi e moltiplicano le sinergie condivise.

Per questo, anche la Visita Pastorale che sto portando avanti in questi mesi non vuole essere un’esperienza “chiusa” attorno agli ambienti parrocchiali e ai movimenti ecclesiali, ma l’occasione per istaurare nuovi dialoghi con il tessuto sociale e con le sue istituzioni civili, culturali, benefiche e di volontariato che, in più occasioni, ho incontrato e apprezzato, e che possono diventare i partner di progetti condivisi.

La formazione come rigenerazione

Da entrambe le sfide, quella dell’attrazione di nuove energie e quella della riattivazione delle risorse latenti, emerge un *trait d’union*, quasi un carattere comune. È la centralità dell’aspetto formativo. Non solo per i ragazzi e i giovani, ma per tutti, indipendentemente dall’età o dalla posizione lavorativa. La durata della vita media, infatti, si è considerevolmente allungata, l’uscita dal mondo del lavoro tende a ritardare e, anche una volta giunti alla pensione, emerge in molti il desiderio di nuovi progetti e nuove scoperte.

Inoltre, abbiamo ormai preso coscienza di come gli scenari sociali, economici, culturali e professionali mutino in modo sempre più rapido e repentino, offrendo stimoli e pretendendo

capacità di reazione e riplasmazione sempre più marcate. Se, fino a non molti decenni fa, per garantirsi una tranquilla traiettoria lavorativa era sufficiente acquisire un'abilità, imparare una professione e ottenere un contratto a tempo indeterminato, ora le condizioni sono radicalmente mutate. Per tutti vi è la necessità, a tratti addirittura l'urgenza, di ripensarsi continuamente, di rigenerare le proprie conoscenze, di acquisire nuove competenze e di immergersi in inedite sfide.

Non è un caso che l'apprendimento permanente, il cosiddetto *lifelong learning*, sia considerato uno dei pilastri dell'odierna società della conoscenza. Un processo di apprendimento continuo e costante, che accompagna tutta la vita della persona, unendo modalità didattiche formali a esperienze più informali e spontanee. Un dinamismo del quale, purtroppo, viene fornita un'interpretazione troppo ristretta e riduttiva, quasi avesse a che fare solo con la dimensione professionale e lavorativa. Da parte nostra ci sentiamo di allargarne l'orizzonte e approfondirne il senso, non solo nell'ottica di un miglioramento di carriera ma, soprattutto, nella realizzazione personale dell'individuo e nel contributo di energie creative e positive che, grazie a questo, può offrire e donare alla collettività.

La formazione che abbiamo a cuore, infatti, non è solo di tipo culturale, ma è quella integrale della persona umana. Una formazione integrale che non si esaurisce nel rilascio di titoli scolastici e accademici, ma si prefigge di fornire a ognuno gli strumenti necessari a stare dentro la rete energetica di cui stiamo parlando, rimanendovi soggetto attivo anche di fronte ai grandi mutamenti che ci coinvolgono (pensiamo, ad esempio, alla transizione digitale), rivolgendo una cura particolare a chi che ne è stato escluso, magari perché le sue competenze non sono più quelle cercate e richieste dal mercato, e senza trascurare coloro che desiderano entrarvi o ritornarvi.

Si tratta di una sfida formativa complessa, che non può essere delegata unicamente ai soggetti che, per tradizione, vengono

associati all'ambito educativo, come scuole, parrocchie e università. Formare e formarsi è un compito che coinvolge, ancora una volta in una logica sinergica e interconnessa, tutti gli attori sociali. Le famiglie e le generazioni più anziane con il loro patrimonio di esperienze e di saperi; i luoghi della custodia e della diffusione della conoscenza, quali musei, biblioteche, cinema e teatri; i gruppi, le associazioni e le organizzazioni operanti sul territorio, che coprono un ampissimo ventaglio di proposte di tipo ricreativo, culturale, ambientalista, artistico e musicale.

In una parola, è l'intera comunità che diviene soggetto educante. In essa ognuno è chiamato ad essere formatore e in formazione, in una dinamica di reciprocità che, ancora una volta, richiama il fluire sinergico delle energie. La vocazione formativa appartiene alla città nel suo complesso, con il suo ambiente e la sua storia, le sue istituzioni e tradizioni. E, soprattutto, con i suoi abitanti. Perché, lo possiamo affermare con certezza: se la comunità riuscisse a valorizzare più pienamente le risorse di intelligenza, di umanità, di immaginazione creativa, di passione che sono latenti in molti dei suoi membri, lo sviluppo farebbe un deciso balzo in avanti.

Quello della formazione è un tema che riguarda da vicino anche la comunità cristiana. La Chiesa per secoli ha ispirato l'attività creativa di artisti, poeti, architetti e intellettuali. La religione ha acceso nei giovani l'entusiasmo missionario, incentivato la ricerca scientifica e lo sviluppo economico dei popoli. La vita spirituale non era altra cosa rispetto alla "coltivazione dell'umano", in tutte le sue migliori espressioni. Anzi, la cultura fioriva come gemmazione dell'esperienza mistica, che prendeva forma pubblica e comunitaria nel culto e da lì prosperava in espressioni concrete, rispondenti al genio dei popoli e ai bisogni del tempo.

Certo, nel corso della storia del cristianesimo vi sono state correnti che hanno proposto una visione della vita di fede sganciata dal rapporto con il mondo, quasi si trattasse di una pratica

ascetica di rinuncia, piuttosto che della missione di sviluppare e trasformare creativamente la realtà. Questo ha ingenerato in molti il sospetto che la religione punti a limitare la ricerca, l'esplorazione, l'espressione e la novità, quasi che Dio recitasse il ruolo di concorrente rispetto al progresso e all'emancipazione dell'umanità.

Si tratta chiaramente di interpretazioni spurie, che non trovano avvallo nella Scrittura. I veri credenti, infatti, rifuggono ogni forma di arroccamento e di oscurantismo, consapevoli che questo li metterebbe in opposizione al vero Dio. L'immagine originaria di Javhè, come ci viene presentata nel capitolo terzo del libro dell'*Esodo*, è racchiusa nella teofania del rovetto. Quando Dio vuole manifestarsi a Mosè sceglie il segno di un elemento naturale che arde e non si consuma. Il palesarsi del mistero divino riscalda, illumina e comunica energia vitale, senza annientare nulla dell'umano e del creato. Dio non ha bisogno di alimentare la sua incandescenza sottraendo energia al mondo e all'umanità, ma anzi la rigenera e la moltiplica. Egli immette nella creazione un movimento di sviluppo e di progressione. L'energia divina accompagna, orienta e ordina un'ascensione gloriosa verso la pienezza della conoscenza, dell'amore e della libertà.

DAL SOGNO DI CHIESA AL CANTIERE ECCLESIALE

Nel tempo che stiamo vivendo innovare si coniuga anzitutto con essenzializzare, riscoprendo e valorizzando il nucleo centrale della nostra vita cristiana. Concentrarsi sull'essenziale significa alleggerire le strutture, rinnovare gli assetti ecclesiali e dare nuova forma e nuovo volto anche ai servizi tecnici e pastorali offerti dalla nostra diocesi.

In questo anno 2022-2023, caratterizzato dalla prosecuzione della Visita Pastorale, abbiamo tenuto dinanzi agli occhi l'icona evangelica di Betania. Un'ispirazione che si è tradotta nell'avvio dei cosiddetti *Cantieri di Betania*. Una proposta formulata dalla Chiesa italiana che ci sta aiutando a proseguire nell'ascolto del territorio e a promuovere le sperimentazioni sulle priorità individuate da ciascuna Unità Pastorale. Il passaggio che stiamo compiendo è quello dal "sogno di Chiesa", su cui ci siamo focalizzati nel biennio precedente, al progetto e al "cantiere di Chiesa".

Dall'episodio evangelico riprendiamo quindi alcuni spunti, in coerenza con la riflessione che stiamo conducendo, quali stimoli utili a plasmare le nostre comunità, facendole passare da energivore a generative.

L'icona biblica della sinergia: Marta e Maria

Contemplazione e azione nella casa di Betania

Betania è la casa dell'ospitalità in cui Gesù educa Marta e Maria, le sorelle di Lazzaro, allo stile generativo in un equilibrato intreccio di contemplazione e azione, di grazia e libertà (cfr. Lc 10,38-42). Qui emerge il senso della sinergia dal punto di vista propriamente cristiano: non l'energia congiunta di due forze che si sommano o agiscono "alla pari", quanto piuttosto il risultato della co-azione dell'energia divina del dono e di quella umana dell'accoglienza. L'apporto dell'uomo non risiede nella capacità di originare e produrre la grazia, ma nella disponibilità a "fare spazio" per un'accoglienza libera dello Spirito, affinché l'energia divina penetri dall'interno la realtà umana e susciti nell'uomo la capacità di volere e operare, comunicandogli il «vigore della sua potenza» (Ef 6,10).

Marta, in aramaico, significa "la padrona". Nell'episodio evangelico è lei a fare gli onori di casa e a gestire l'organizzazione dell'ospitalità. L'ansia di far bella figura nei confronti di Gesù, però, le fa perdere la corretta gerarchia dei valori e delle priorità, facendo prevalere i preparativi della tavola sull'attenzione dovuta all'ospite di riguardo. Le sfugge il controllo della situazione a tal punto che "si fa sopra" il Maestro rimproverandogli un'indifferenza affettiva nei suoi confronti, a vantaggio della sorella Maria. Quest'ultima infatti, seduta ai suoi piedi, si gode il piacere della compagnia e ascolta quegli insegnamenti

che, nella cultura ebraica, erano di per sé riservati ai soli uomini.

Con il suo atteggiamento Marta diventa così l'emblema della *logica efficientista* tipica della mentalità consumistica, che conosce solo relazioni d'uso, strumentali e finalizzate a uno scambio meramente funzionale. Essa, di fatto, è "slegata" da Gesù e da Maria e tradisce la sua patologia relazionale nell'esternare il disagio che prova nel sentirsi sola a servire, vittima dell'ingiusta preferenza accordata dall'ospite alla sorella minore. L'ansia da prestazione le fa perdere lucidità e induce Gesù a intervenire con una certa asprezza, non tanto per biasimare la qualità delle sue azioni, quanto per la sua agitazione che svuota il significato profondo di ciò che sta compiendo con generosa dedizione.

Interessante è soprattutto il motivo del rimprovero: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose» (Lc 10,41). Agli occhi del Signore tutto il fare della donna si trasforma in un "affanno", in greco *merimmas*. Un termine che deriva dalla psicologia antica e allude a una sorta di schizofrenia, una dissociazione del cuore per cui l'uomo interiore è attratto da due poli antagonisti, proprio come Marta è combattuta tra il desiderio di accogliere Gesù e le sue abitudini pratiche di casalinga. Questo dibattersi interiore la lacera e le crea uno stato di agitazione che la manda in confusione e la spinge ad abbandonarsi a un fare compulsivo, disordinato, sconclusionato. Questa donna è davvero l'immagine plastica della dispersione di energie di cui tanto abbiamo parlato.

Gesù, quindi, interviene. Lo fa per renderla consapevole del suo sistema operativo interiore, con l'intento di aiutarla a modificare le sue abitudini non generative. Perché questo avvenga è necessario che ella attivi nuove motivazioni e riveda le sue priorità: «Di una cosa sola c'è bisogno» (Lc 10,42). Un'espressione che, per rivelare il suo senso profondo, andrebbe tradotta con "di uno solo c'è bisogno". Quell'uno è l'ospite presente nella sua casa, dunque immediatamente accessibile. Eppure non basta la vicinanza fisica per realizzare l'incontro, occorre un cambiamento di logica e di prospettiva. Quello messo in atto da Maria, che non

segue la *logica consumista* in forza della quale l'energia sta nel produrre molto e meglio, ma opta per la *logica generativa* della libertà, della gratuità, del perdere tempo, tipica di chi assegna la precedenza al legame.

Gesù conferma che «Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta» (Lc 10,42). La parte migliore è appunto l'energia del legame che non si esaurisce, non si disperde, ma si moltiplica in proporzione della cura, della dedizione appassionata, della custodia del vincolo stesso. Marta incarna il *mito dell'eccellenza*, mentre Maria interpreta il *valore dell'eccedenza*, che nulla ha a che spartire con l'eccesso di cui è vittima la sorella. Anzi, al contrario, l'eccedenza indica qualcosa di ulteriore, una vita che ancora non esiste, ma che può venire “messa al mondo” ascoltando con attenzione il Maestro e cogliendo ispirazione dalle sue parole. Qui l'ascolto costituisce un principio di fecondazione che dà forma all'esistenza e consente di intraprendere qualcosa di nuovo.

Tra ascolto contemplativo e azione non solo non vi è opposizione, ma l'ascolto è il momento generativo per eccellenza. In esso ci si concentra con tutto il proprio essere attorno alla “Parola creatrice”, che diventa il perno centrale dell'esistenza. Darsi a questa Parola con tutta la propria struttura umana fatta di carne, sentimento, intelligenza e volontà significa esporsi alla sua potenza performativa. La sua energia fecondatrice scende nelle profondità dell'essere e rende “differente” la nostra carne e il nostro sentire, desiderare, volere e pensare. L'ascolto generativo crea lo spazio e il tempo della differenza, per risignificare e rimotivare le azioni fondamentali della vita. È nell'apertura all'altro, nel legame di scambio istituito con Gesù, che Maria diventa generativa in quanto potenza “la sua parte migliore”.

Marta invece, chiusa nella sua sfera autoreferenziale, palesa una forma di azione vuota, senza radice e priva di frutti. Il suo comportamento viene in genere etichettato come “attivismo”. Un impulso a proiettarsi all'esterno e a consumare energie per istituire una relazione puramente funzionale e strumentale, che

non si eleva al livello dell'incontro tra persone e perciò non immette nuova energia nell'infrastruttura relazionale. Questo può nascere da un vuoto interiore, da un senso di incompletezza misto a insoddisfazione e frustrazione, che si traduce nell'urgenza del fare. La proiezione in un'azione agitata e frenetica diventa allora una fuga da sé stessi, nel tentativo di zittire e dimenticare il proprio assordante vuoto interiore.

Dunque è fuorviante l'interpretazione dell'uomo contemplativo come soggetto passivo, che non agisce. Il processo generativo, infatti, è binario: passivo e attivo. L'uomo spirituale riceve la Parola creatrice nel grembo della propria anima e poi, quasi per moto spontaneo, risponde con tutto il proprio essere a queste forze spirituali. Ma l'azione non può costituire il momento iniziale, altrimenti essa nascerebbe "dal nulla interiore" e diventerebbe istinto di possesso, affermazione di potenza e ricerca effimera di compensazione. La Parola sacra ci mette in contatto con il mondo di Dio e arricchisce la visione della realtà con la sua luce. In questo modo ci proietta in avanti, facendoci contemplare ogni cosa nella sua perfezione finale, trasfigurata dall'amore divino. Essa è un anticipo del Regno definitivo e innalza colui che contempla al di sopra della desolata visuale della miopia umana. Una volta compiuto il *salto nella visione* l'uomo possiede l'energia della verità e dell'amore spirituale per compiere il *salto nell'azione*. Il divino si riflette nella concretezza generativa dei legami di amore, servizio e fratellanza.

Maria interpreta il momento recettivo della fede. La logica generativa vuole che la sua contemplazione si esprima e fruttifichi nel servizio di Marta, ma in forma matura, come restituzione del dono ricevuto, nella disponibilità a prendersi cura del fratello e della comunità con tutto il realismo che questo comporta. La dinamica generativa implica un *riposizionamento delle radici dell'azione* (pensiero, desiderio e volontà) nel mondo divino per estrinsecare successivamente l'energia ricevuta in azioni concrete, che imprimono nella realtà i valori universali della vita, attraverso forme

particolari e con espressioni originali. Per usare la metafora che ho scelto per il mio stemma episcopale, l'operazione decisiva è il trapianto delle radici in cielo (la contemplazione) a cui consegue la raccolta di buoni frutti in terra (le azioni informate dallo Spirito che comunica agli uomini le energie dell'amore divino).

Creatività e disciplina nella formazione di soggetti generativi

L'icona biblica che abbiamo approfondito ci consente di cogliere la dinamica fondamentale della sinergia per la formazione di soggetti autenticamente generativi. La contemplazione di Maria costituisce il primo momento, quello *creativo*. In esso si attiva l'immaginazione, cioè quell'energia mentale che fa emergere la novità della rappresentazione di un mondo ideale, che ancora non c'è, ma che potrà venire all'esistenza grazie alle energie da tradurre in azione. L'immaginazione non è illusione o fuga dalla realtà, ma la capacità di allargare la mente a visioni più ampie. Essa attinge le informazioni dall'esperienza e dalla memoria, per ristrutturarle in base ai nuovi rapporti che il soggetto istituisce con la realtà naturale e sociale. Ma l'immaginazione non è mai la semplice copia del reale. Parte da esso, ma è una dinamica creatrice, che combina i suoi elementi in forme nuove.

In questo senso, la creatività è una forza che trasforma il mondo, in quanto immette in esso energie nuove. È futuro "in potenza" perché, partendo dalle sue rappresentazioni mentali e spirituali, inizia a dar forma a ciò che ancora non esiste. Per questo ha bisogno di nutrirsi di parole e di immagini ispiratrici. E, nella storia degli uomini, le varie tradizioni religiose hanno provveduto a fornirle. Il cardinal Martini amava ripetere che «la Bibbia è il grande libro educativo dell'umanità», mentre il teologo Sergio Quinzio ha scritto che «dovrebbe essere studiata a scuola, e da tutti, come si studia l'Iliade. Conoscere la Bibbia può illuminare la nostra storia e la nostra identità. Molti europei forse non l'hanno

mai presa in mano, eppure ce l'hanno negli occhi e nell'immaginario: ne è disseminato il loro pensiero. Essa continua a essere un testo, ma è soprattutto un meta-testo, una chiave di interpretazione indispensabile per decifrare il reale».

La creatività da sola, però, non basta. Lo stile della generatività implica che accanto all'intuizione vi sia la *disciplina*. Il termine deriva dal latino *discere* e rinvia all'idea dell'apprendimento: le azioni non sono l'emanazione di un sé già compiuto, ma un fare che è anche un farsi e un formarsi. Maria è discepola e accetta la disciplina nella ricerca dell'essenziale. Solo una disciplina globale dell'esistenza personale, infatti, può impedire che la sua energia si disperda e si frantumi in abitudini de-generative.

Qui non è in gioco il compimento di singoli atti, buoni ma isolati, quanto la perseveranza su una via globale, che diventa il cammino dell'uomo. L'energia non si rigenera per il solo adempimento di singole azioni buone, ma per il fatto di muoversi all'interno di un ordine di vita in cui anche le azioni particolari, i sentimenti passeggeri e gli episodi morali diventano parti integranti di un tutto. Passare dalla logica consumistica a quella generativa comporta una riorganizzazione della personalità che stimola a mettere ordine, abbandonando alcune forme esistenziali per assumerne di nuove.

Questo implica delle pratiche ripetute, che seguono le “regole” necessarie a conseguire il valore. È questa l'arte ascetica. Una disciplina che nasce per evitare le sofferenze inutili e convogliare le energie necessarie ad alimentare le abitudini buone, cioè le virtù. Non bastano le nobili intenzioni e le motivazioni lodevoli. Le nostre abitudini vanno allenare a compiere quelle semplici azioni che, giorno dopo giorno, nel loro risultato complessivo ci irrobustiscono negli atteggiamenti sani e positivi, rendendoci più generativi. I cambiamenti autentici, infatti, non sono mai atti dirompenti, ma avvengono attraverso l'azione costante di chi ne compie tanti, piccoli e modesti, ma ripetuti nel tempo con fedeltà e responsabilità.

Il cantiere continua

Siamo ormai giunti al termine del biennio sinodale incentrato sul “sogno di una Chiesa generativa”. La conclusione di questo primo tratto di cammino non comporta l’interruzione del percorso di innovazione e di riforma per la nostra comunità diocesana che, anzi, è ora chiamata a entrare sempre più nel vivo delle scelte concrete.

La conversione sinodale, infatti, non è dettata esclusivamente dal bisogno di un maggiore affiatamento fraterno all’interno delle comunità, ma scopo del “camminare insieme” è soprattutto la conversione missionaria della Chiesa. Vi è una stretta interdipendenza tra comunione e missione. Più rafforziamo la nostra esperienza di comunione, più diventano forti e credibili la spinta alla missione, l’efficacia dell’annuncio e l’incisività della testimonianza.

L’appello dell’enciclica *Evangelii Gaudium* ad assumere il volto di una «Chiesa in uscita» (n. 24) continua a risuonare in tutta la sua urgenza. Essa, nella visione di papa Francesco, è «la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano» (n. 24). In questa prospettiva anche la nostra comunità diocesana, le parrocchie, le Unità Pastorali e i movimenti ecclesiali sono chiamati a prendere coscienza che «la nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati [...]. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l’amore di Dio in Cristo Gesù, non diciamo

più che siamo “discepoli” e “missionari”, ma che siamo sempre “discepoli-missionari”» (n. 120). Questo ci stimola a compiere una doppia conversione: dall’individualità alla comunione e dal “fare solo per alcuni” al coinvolgere alcuni per arrivare a tutti.

Per la nostra Chiesa mantovana non si tratta certo di un percorso inedito, in quanto esso si radica in una serie di scelte, tappe ed esperienze di cui è essenziale fare memoria. Solo ponendoci in questo solco sinodale, infatti, potremo compiere scelte autentiche e credibili per il presente e il futuro, senza seguire sensazioni momentanee o rimanere imbrigliati in ispirazioni passeggera. Pensiamo, ad esempio, alla lunga e profetica tradizione delle *Settimane della Chiesa mantovana*, all’istituzione nel 2010 delle Unità Pastorali su mandato del vescovo Roberto Busti e al *Sinodo della Chiesa mantovana* celebratosi tra il 2014 e il 2016. E poi al cammino di recezione e attuazione delle indicazioni sinodali che ha ispirato le proposte degli ultimi anni pastorali: la riscoperta del battesimo, fonte di ogni vocazione cristiana; la sottolineatura della dignità e del ministero regale, sacerdotale e profetico dei battezzati; la valorizzazione del ministero degli sposi per l’edificazione della Chiesa.

Superate le sospensioni e interruzioni dovute alla pandemia ci siamo impegnati a promuovere un lavoro sinodale nelle Unità Pastorali sul “sogno di Chiesa” e a compiere i passi di preparazione necessari all’avvio della Visita Pastorale, iniziata lo scorso anno e tutt’ora in corso. Segno concreto di questo percorso è stata l’istituzione delle *Equipe di Comunione* che, in ogni Unità Pastorale, condividono col parroco coordinatore la responsabilità di promuovere e accompagnare cammini pastorali coerenti e unitari, superando la frammentazione delle esperienze e le lacune di comunicazione che, talvolta, si generano all’interno delle comunità e ostacolano i percorsi di comunione e partecipazione.

Il prossimo biennio pastorale, che avrà il suo culmine nel *Giubileo della Speranza* del 2025, costituirà una tappa ulteriore dei

percorsi sinodali già ben avviati. Nei prossimi mesi gli organismi del *Centro pastorale*, ponendosi in costante ascolto degli spunti e delle esigenze che si manifestano all'interno delle comunità, suggeriranno alcune piste per la prosecuzione del cammino unitario diocesano, che troveranno poi specifica e originale attuazione nelle diverse Unità Pastorali.

Alla luce del cammino compiuto mi sento fin da ora di indicare un elenco di verbi, che si riferiscono a criteri fondamentali di azione, sulla base dei quali progettare e realizzare le scelte future:

- *procedere*: per non interrompere i processi in atto, nonostante vi possano essere passaggi complessi e problematici, che talvolta producono ristagno e sfiducia. Risulta sempre più stringente, infatti, la necessità di compiere questi passi ulteriori, per non pagare in futuro colpevoli ritardi e non addossare alle generazioni che verranno dopo di noi quei cambiamenti che spetta a noi attivare con lucida responsabilità;

- *essenzializzare*: per identificare ciò che è generativo, che evangelizza e fa circolare vita, anche ammettendo con realismo e saggezza che alcune impostazioni che funzionavano nel passato oggi hanno perso la loro spinta propulsiva. Lo Spirito chiede obbedienza alle nuove forme che ispira, suggerisce e fa crescere. Si tratta di innovare lo stile della nostra pastorale, soprattutto di quella giovanile, dove di frequente i giovani vengono considerati solo i destinatari di progetti pensati dagli adulti. È necessario attivare un loro coinvolgimento diretto, ascoltando le loro sensibilità e i loro bisogni, valorizzandone gli apporti quali “progettisti” e co-attori del cantiere ecclesiale che li riguarda;

- *distribuire*: per ripartire le responsabilità e i carismi, garantendo la sostenibilità della vita pastorale delle nostre comunità, affinché non siano più energivore, ma capaci di moltiplicare le proprie energie missionarie;

- *istituire*: per garantire ordine e continuità alla vita delle comunità. Oltre agli apporti di carisma e creatività di singoli soggetti, è essenziale formalizzare ministeri, luoghi e cammini generativi;

- *formare*: per coltivare la fede nelle forme del primo annuncio e dell'approfondimento spirituale, per intensificare la formazione dei formatori, affinché a loro volta possano rispondere ai bisogni formativi di tutti;

- *accompagnare*: per rafforzare quella che è l'azione propria del vescovo e della diocesi, attraverso la Visita Pastorale e i "ritorni di visita", in cui ogni anno vengono dedicati a ciascuna Unità Pastorale tre giorni per leggere insieme il cammino, celebrare il Signore, discernere i passi da fare e festeggiare i segni positivi di avanzamento;

- *trasformare*: per implementare una mentalità di Chiesa locale, che vada oltre le chiusure, le contrapposizioni e gli sterili particolarismi. Per questo il *Centro pastorale* e i servizi tecnici della *Curia* si recheranno sul territorio per un laboratorio di discernimento, confronto, informazione e formazione sui diversi aspetti tecnici e pastorali.

Anche lo stesso *Centro pastorale diocesano* e la *Curia vescovile* sono coinvolti in questa dinamica di ripensamento, nella logica dell'istituzione di tavoli e team territoriali che mettano a disposizione competenze, presenza e strumenti per attivare le risorse locali e rispondere sinergicamente ai bisogni pastorali. Il criterio guida è quello del discernimento condiviso, quale metodo e stile concreto del processo pastorale, che dovrà essere vissuto nel pensare e nell'agire del Centro e nella ridefinizione dei servizi diocesani. L'obiettivo è quello di favorire l'accompagnamento delle comunità cristiane, mettendosi al loro fianco e camminando insieme ad esse in un dialogo vitale che nasca dall'ascolto. Questo richiede una marcata inclinazione alla trasversalità, secondo modalità di lavoro per tematiche e finalità condivise, abbassando il livello di settorializzazione e valorizzando gli ele-

menti comuni a ciascun servizio. Una trasversalità che non tocca solamente il *Centro pastorale* nella sua dimensione organizzativa, ma diviene indicazione di reciprocità nel lavoro di accompagnamento delle comunità cristiane. Uno stile che conduce a un alleggerimento delle strutture, dei ruoli e degli uffici, inaugurando un processo di semplificazione che favorisca un lavoro prevalente di equipe, inserendo figure laicali con funzioni di responsabilità e valorizzando la presenza femminile.

Sintetizzando, all'interno di questa pluralità di indirizzi possiamo delineare alcune direzioni preferenziali, che si coagulano attorno a due cantieri fondamentali, ispirati all'esperienza delle donne della casa di Betania.

Il *cantiere di Maria* ci chiama a investire nella formazione alla lettura orante della Bibbia, che innerva l'azione pastorale e tutta la vita ecclesiale, diventando anche capacità di pregare con la Bibbia personalmente, di leggerla insieme nei gruppi, nei consigli e negli organismi di discernimento pastorale. Accanto ad essa è prioritaria la formazione liturgica, per approfondire il senso della preghiera comunitaria, specialmente il mistero che celebriamo nella Messa e l'itinerario penitenziale che "riaffeziona" al sacramento della Riconciliazione.

Il *cantiere di Marta*, invece, si focalizza sulla formazione ai ministeri che consentono alle comunità e agli ambienti della vita ordinaria di venire in contatto con la Parola e la liturgia; di crescere nella comunione (vedi l'esperienza delle *Equipe di Comunione*) e di evangelizzare la carità.

Sono cantieri che, lungi dal rappresentare strategie organizzative o "impegni di lavoro", costituiscono vie privilegiate che riconducono al nucleo centrale della nostra vita di fede. In essi veniamo riportati a Cristo, a rivolgerci e concentrarci su di lui, quale "energia" propria ed essenziale per la comunità dei credenti: è lui a edificarla secondo la sua volontà, con il suo Spirito d'amore. Le riflessioni, gli spunti e gli stimoli di queste pagine

esprimono il desiderio di tornare all'essenziale, riscoprendo la sorgente viva e vitale della nostra fede e della nostra umanità.

Concludo citando il passaggio di un discorso di Atenagora, patriarca ecumenico di Costantinopoli e amico fraterno di papa Paolo VI: «Abbiamo trasformato la Chiesa in un'organizzazione come le altre. Abbiamo impiegato tutte le nostre forze per edificarla e adesso le impieghiamo per farla funzionare. E funziona, più o meno; in realtà meno che più. *Ma funziona come una macchina e non come la vita* [...]. Quando le Chiese hanno avuto paura del Vangelo, Cristo se n'è andato fra gli uomini e ha animato la loro storia, senza le Chiese e talvolta contro di loro».

Parole forti, senza dubbio, ma utili a scuotere molti dei nostri torpori e apparenti tranquillità. Il principio vitale del cristianesimo è la risurrezione di Cristo, la grande metamorfosi di un amore che si rivela più forte della morte e attrae il desiderio e l'orientamento dell'intero universo. Non sempre ci sono chiare le vie per le quali questo avvenga ma, nella fede e nella speranza, riconosciamo che ogni cosa anela a convergere in lui. L'energia della risurrezione dà senso alla storia del mondo e dell'umanità.

È il Cristo risorto a possedere l'energia di una vita piena, compiuta ed eterna. Come afferma Paolo predicando all'Areopago di Atene, «in lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17,28). Solo uniti a lui possiamo vivere e solo in comunione con lui possiamo attivare sinergie che generano futuro nella Chiesa e per il mondo.

+ Mario Busca

Mantova, 18 marzo 2023
Solemnità di sant'Anselmo da Baggio
Patrono della città e della diocesi di Mantova

INDICE

| | |
|---|----|
| Crisi di energie e opportunità di sinergie | 5 |
| Alle radici della crisi: la perdita del legame? | 7 |
| Dalla crisi energetica alla generatività condivisa | 11 |
| | |
| ENERGIA E RISORSE NATURALI | 15 |
| Responsabilità e sobrietà | 17 |
| Compartecipazione e condivisione | 22 |
| | |
| ENERGIA E SOCIETÀ | 27 |
| Lo spreco e la dispersione | 28 |
| <i>Educare al risparmio energetico</i> | 28 |
| <i>Perdite di energia sociale</i> | 29 |
| <i>Crisi della politica ed emorragia della partecipazione democratica</i> | 32 |
| <i>La sfida delle comunità cristiane: distribuire per moltiplicare</i> | 33 |

| | |
|--|----|
| Le infrastrutture comunitarie come motore generativo | 37 |
| Nuove energie e risorse da riattivare | 41 |
| <i>Energie nuove da inserire</i> | 42 |
| <i>“Vecchie energie” da riattivare</i> | 46 |
| <i>La formazione come rigenerazione</i> | 50 |
| | |
| DAL SOGNO DI CHIESA AL CANTIERE ECCLESIALE | 55 |
| L'icona biblica della sinergia: Marta e Maria | 56 |
| <i>Contemplazione e azione nella casa di Betania</i> | 56 |
| <i>Creatività e disciplina nella formazione di soggetti generativi</i> | 60 |
| | |
| Il cantiere continua | 62 |

Finito di stampare
nel mese di marzo 2023
presso Arti Grafiche Grassi snc
Mantova